

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

732.

SEDUTA DI DOMENICA 15 DICEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):		COLONI SERGIO (gruppo DC) . .	91670, 91671, 91672, 91673, 91674, 91675
S. 2944. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994 (<i>approvato dal Senato</i>) (6116); S. 3003. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992) (<i>approvato dal Senato</i>) (6115); S. 2893. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1990 (<i>approvato dal Senato</i>) (6056).		PISANU GIUSEPPE (gruppo DC) .	91657, 91659
PRESIDENTE . . .	91651, 91657, 91659, 91664, 91670, 91674, 91677	RONCHI EDOARDO (gruppo verde)	91659, 91660
CALDERISI GIUSEPPE (gruppo federalista europeo)	91664	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	91652, 91654
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	91682
		(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	91682
		(Trasmissione dal Senato)	91682
		Proposte di legge costituzionali:	
		(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	91682

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

	PAG.		PAG.
Interrogazione:		Sul processo verbale:	
(Annunzio)	91683	PRESIDENTE	91647, 91648
		PIRO FRANCO (gruppo PSI)	91647
Per lo svolgimento di interpellanze:		Ordine del giorno della seduta di domani	
PRESIDENTE	91677, 91678	ni	91678
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	91677, 91678		
Sull'ordine dei lavori:		Allegato A:	
PRESIDENTE	91648, 91650, 91651	Tabelle allegate all'intervento dell'onorevole Raffaele Valensise in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge di bilancio e finanziaria	91685
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	91650, 91651		
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	91648, 91649		

La seduta comincia alle 9,30.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, mi scuso ma abbiamo un processo verbale sommario e sintetico. Esso è in via generale redatto con la consueta perizia e con la correttezza di sempre, ma, onorevole Presidente, se poi si scrivono cose che non hanno senso la colpa è nostra, perché il nostro processo verbale, così come adottato, risulta impreciso.

Vorrei fossero apportate talune correzioni — se è possibile — sulla base evidentemente di una esagerazione che fa da *pendant* a quanto ha dichiarato ieri l'onorevole Vito Napoli dal club «Freccia alata»; egli ha detto che bisognava cacciare i deputati assenteisti, però l'ha fatto dal club «Freccia alata» (almeno così riportano i giornali).

Dunque, io sono un esagerato all'opposto perché, come è noto, sono un «presenteista», ed oggi, che a Roma è una bella domenica con il sole, osservo quanto segue: come facciamo a distinguere ciò che è vero e ciò che è verosimile nel processo verbale?

Innanzitutto, la circostanza in cui avrei

brandito un bastone purtroppo ritorna nel processo verbale. Avevo detto che era stata un'istigazione, ed invece il processo verbale corregge la parte del Presidente della seduta, onorevole Zolla — che come sempre presiede con grandissima correttezza —, dicendo che non vi è stata alcuna istigazione. Decida lei se sia un'istigazione o meno ciò che appare nel resoconto stenografico di giovedì, quando è la Presidente della Camera a dire che io ho brandito un bastone. Quindi è chiaro che poi va a finire come va a finire. Bisogna che almeno da quei banchi, dai banchi che mi stanno di fronte e davanti ai quali sto parlando, si mantenga l'equilibrio che invece da questi banchi posso evitare di mantenere (entro certi limiti, naturalmente). Però una cosa è un deputato *peone* come sono io, che è stato retrocesso ad un grado che non aveva neanche nel 1983, quando addirittura rappresentava il gruppo socialista nella Commissione finanze, altra cosa è la necessità di mettersi gli occhiali.

Allora, il processo verbale va corretto. Per quello che mi riguarda l'istigazione c'è stata, eccome! Io sono stato accusato di aver inseguito il ministro Pomicino, al quale ieri per la verità ho regalato un libro e farò la stessa cosa questa mattina con l'onorevole Nino Cristofori. Credo che regalare un libro per Natale sia cosa ben diversa da quello che mi si fa dire dai giornali, anche perché al riguardo il resoconto sommario è impreciso.

Scusi, Presidente, ma chi gliel'ha mai detto ai giornali — faremmo bene, ogni tanto, a misurare il rapporto tra i nostri

resoconti ed i quotidiani — che io ho accusato qualcuno? Io non ho accusato proprio nessuno di avermi regalato 20 milioni! Ho semplicemente rifiutato un regalo da 20 milioni ed ho posto una questione morale, alla quale si sarebbe dovuto fare riferimento con il testo del resoconto stenografico, piuttosto che con quello del sommario.

Per di più, c'è un fatto gravissimo, Presidente, nel nostro processo verbale. Risulta esplicitamente che l'onorevole Piro ha chiesto la parola sull'emendamento 3.11, approvato nella seduta di giovedì della Commissione cosiddetta bilancio, se non vado errato (sì, dovrebbe occuparsi del bilancio). Era stato presentato un emendamento di natura fiscale e l'onorevole Piro aveva chiesto ieri la parola, e ciò è riportato correttamente nel resoconto sommario; dopo di che il Presidente della seduta dice che tre minuti di richiamo al regolamento sono eccessivi, perché non c'entra niente e che Piro parlerà nel pomeriggio. Già, peccato però che poi il ministro Formica prenda pretesto proprio da quei tre minuti di richiamo al regolamento per dire che il Governo non è responsabile dell'emendamento approvato giovedì notte in Commissione bilancio: pagina 81 del *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* del 12 dicembre.

Naturalmente di questo nel processo verbale non vi è traccia, vi è solamente un piccolo indizio che rinvia... Allora, nel merito approvo il processo verbale perché è uno strumento impreciso, e do atto ai funzionari di redigerlo sempre con grande correttezza, ma dal punto di vista di un deputato «presenteista», in compagnia in questo momento — lo faccio osservare — di quattro colleghi (due persone sono presenti nel banco della Presidenza, due in quello del Governo, ma nei banchi dei deputati siamo quattro amici, come direbbe Gino Paoli, che poi è un cantante della sua città, Presidente)... «Quattro amici tra individui e solidarietà»: è una bellissima canzone. Siccome non sono matto come un gatto, come dice un'altra canzone di Gino Paoli, a me viene in mente che o si ripensa ad una gatta che aveva una macchia nera sul muso oppure si cambia questo stile per il quale si costringe un deputato ad intervenire sul processo ver-

bale per dire, dopo che ha parlato, che è ora di finirla — e su questo farò poi un richiamo al regolamento — di continuare con processi verbali che vengono «esternati» in modo impreciso, per cui i cittadini italiani oggi non sanno bene quanto pagheranno di IRPEF.

Che Pomicino e Formica litighino per me è motivo di grande consolazione. Però non dipende dalla Camera che ha processi verbali diversi da quelli del Parlamento europeo. Quindi, grazie ai funzionari, grazie a lei, Presidente, e chiedo le formali correzioni che mi sono permesso di evidenziare. Naturalmente, in caso contrario, mi asterrò sul processo verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, è previsto che nel resoconto stenografico vengano riportate le affermazioni rese da tutti gli oratori, ivi comprese quelle del Presidente della Camera. È comunque da escludere che l'estensore del processo verbale abbia ricevuto non dico istigazioni, ma mere direttive o suggerimenti. D'altra parte l'articolo 11 del regolamento prevede: «I Segretari sovrintendono alla redazione del processo verbale, che deve contenere soltanto le deliberazioni e gli atti della Camera». Le enunciazioni ulteriori sono, quindi, riportate nel resoconto stenografico ed hanno una funzione del tutto diversa. Non è possibile considerare l'ipotesi che vi siano state istigazioni. Prendo comunque atto delle sue osservazioni che resteranno agli atti della Camera.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale, con le sue riserve se crede di mantenerle, onorevole Piro, si intende approvato.

(Il processo verbale è approvato).

Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, dal resoconto sommario della seduta di ieri leggo che il ministro delle finanze ha fatto presente che «il Governo si riserva di ridefinire la formulazione dell'emendamento richiamato dall'onorevole Piro»; è il noto emendamento relativo all'aumento di un punto dell'aliquota IRPEF. Opina il ministro delle finanze che detto emendamento eliminerebbe «la percentuale del 100 per cento di acconto per mantenere quella del 98 per cento e facendo riferimento, per la liquidazione di esso, alle nuove aliquote che si andranno a definire. Queste modificazioni non cambiano comunque l'impianto complessivo dell'azione che il Governo ha intrapreso».

Vorrei osservare che, mentre esaminiamo i conti dello Stato, è stato presentato un emendamento, che ha costituito ragione di conflitto tra il ministro del bilancio (che lo ha presentato in Commissione bilancio nella notte tra giovedì 12 e venerdì 13 dicembre — ero presente a quella seduta — ed il ministro delle finanze il quale riterrrebbe necessario un nuovo e diverso emendamento.

Non pongo questioni dilatorie né voglio ricorrere ad espedienti per «rinviare la causa», come si usa dire in tribunale; mi corre però l'obbligo di richiamare l'attenzione della Presidenza su un fatto quanto mai singolare. Da quando nel nostro ordinamento è stata introdotta la legge finanziaria, dal lontano 1979, ho sempre partecipato alle discussioni sui documenti di bilancio, ma è la prima volta che, di due ministri, l'uno presenti un emendamento nelle forme dovute in Commissione bilancio e l'altro lo rinneghi nelle forme dovute in aula. Si tratta di situazioni dalle quali il Governo dovrebbe uscire al più presto, perché altrimenti la nostra discussione sulle linee generali diverrebbe puramente rituale.

Qui non ci si riferisce a questioni marginali, ma all'aumento di un punto dell'aliquota IRPEF per i redditi superiori ad una certa cifra. Si tratta di questioni in materia fiscale che toccano direttamente gli interessi dei cittadini.

Il ministro delle finanze opina — ma dovrebbe dimostrarlo — che la manovra,

come si dice in gergo, è neutrale. Riteniamo che tale neutralità non esista, perché qui è in gioco l'aliquota dell'IRPEF che incide su quanto i cittadini dovranno versare al fisco.

Dunque noi, cui spetta il compito di tutelare gli interessi dei cittadini, abbiamo il diritto-dovere, anzi il dovere-diritto, di conoscere le intenzioni del Governo e quale sia la sostanza di tale emendamento. In caso contrario, si renderebbe necessaria una sospensione dei nostri lavori, in attesa che il Governo si degni di presentare il nuovo emendamento modificativo del precedente. Non vedo altra via d'uscita, signor Presidente. Non abbiamo creato noi questa situazione, ma i contrasti tra due ministri della troika finanziaria, il ministro del bilancio e quello delle finanze, che in aula hanno rilasciato dichiarazioni che sono «voce dal fuggita».

Il ministro Formica ci venga a dire che si riconosce nell'emendamento presentato dal ministro Cirino Pomicino: in tal modo si chiuderebbe la questione. Ma dal processo verbale, dal resoconto sommario e dal resoconto stenografico risulta la volontà del Governo, espressa dal ministro delle finanze, di presentare un emendamento modificativo, del quale il ministro Formica ci ha già anticipato i contenuti, che, tra l'altro, sono di non poco momento. Egli infatti ci ha comunicato che la percentuale del 100 per cento di acconto sarà eliminata per mantenere quella del 98 per cento.

A questo punto siamo curiosi di avere ulteriori chiarimenti perché il ministro ha aperto alla speranza il cuore di quanti sarebbero colpiti da tale misura, ma non sappiamo fino a che punto.

Sono costretto a fare questo richiamo sull'ordine dei lavori, che affido alla Presidenza e alle decisioni che quest'ultima riterà di assumere nell'interesse dell'Assemblea che rappresenta il popolo italiano. Altrimenti è inutile stare qui, di domenica, a compiere il nostro dovere, non potendo basarci su *cogitationes* dei ministri: una, notturna, del ministro Cirino Pomicino che ha presentato un emendamento che tutti — anche il relatore — conoscono, e una del ministro Formica che ci comunica che Cirino Pomicino ha torto e che l'emendamento del ministro

del bilancio sarà cancellato. Invitiamo pertanto il Governo a comunicarci quali siano i suoi orientamenti e a presentare il suo emendamento, dal momento che si tratta di una misura di non poco conto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, faccio presente che le dichiarazioni rese ieri dal ministro Formica non sono altro che una manifestazione allo stato non formalizzata di intenzioni che saranno, appunto, formalizzate in un momento successivo, quando il Governo riterrà opportuno concretizzarle. È quella dell'esame degli articoli la sede in cui dal mondo vago delle intenzioni si passerà a quello più concreto delle attuazioni, ed allora, anche in base ad un criterio di collegialità, il Governo deciderà quanto riterrà opportuno.

Prendo quindi atto della sua osservazione, alla quale do il dovuto peso e che terrò nel debito conto, ma la Presidenza non può, in questa fase, che andare avanti nei lavori dell'Assemblea.

Avverto comunque che, sul richiamo per l'ordine dei lavori dell'onorevole Valensise, ai sensi dell'articolo 41, comma 1, del regolamento, darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un oratore contro e uno a favore.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, chiedo formalmente che i due autorevoli rappresentanti del Governo, oggi presenti in aula, dicano agli italiani quale sia la situazione dopo che ieri dai lavori parlamentari, come si può vedere a pagina 30 del resoconto stenografico — che, grazie all'efficienza del nostro Servizio stenografia, è già distribuito ed è correttissimo e puntualissimo, e riporta anche le interruzioni —, risulta che il ministro Formica fa un'affermazione totalmente diversa da quella formulata un quarto d'ora prima dal ministro del bilancio Cirino Pomicino.

PRESIDENTE. Il pluralismo c'è anche ...

FRANCO PIRO. Presidente Biondi, lei sa

che nel caso del Governo il pluralismo non è ammesso. Abbiamo la fortuna stamane di avere fra di noi l'onorevole sottosegretario di Stato alla Presidenza del consiglio, Nino Cristofori, autore di una famosa circolare nella quale imponeva — giustamente, a parer mio — ai governanti di tacere, perché dovevano avere una voce unica. Ma una voce bisogna averla da parte del Governo!

Non si può far diventare sordomuti coloro che non lo sono. Eppure succede in Italia, specialmente in certe zone dove ci sono clientele e parentele!

Una cosa è certa: prima di passare all'ordine del giorno odierno, dal momento che sta entrando in aula la persona che autorevolmente ha rappresentato l'Italia a Maastricht, vorrei approfittare, se me lo consente, Presidente Biondi, di una circostanza della quale sicuramente l'onorevole Tarabini e l'onorevole Cristofori potranno informare rapidamente il ministro Carli. Infatti, delle due l'una: o il Governo è senza voce o ha ragione il Presidente Zolla che pochi giorni fa ha «preso cappello» e ha fatto benissimo, perché ci volevano far votare in quest'aula un emendamento in elaborazione, il che non si può fare. Adesso, lei ha detto giustamente che il Governo «esternerà». Allora, vorrei chiedere al Governo di «internare», cioè di parlare in questa sede, come di solito sono abituato a fare io, mentre ho visto che alcuni miei colleghi di collegio me ne dicono di tutti i colori perché stanno curando il loro collegio elettorale.

Chiederei se fosse possibile, per evitare di internare il Governo, avere da parte di uno dei tre rappresentanti del Governo una risposta chiara sulla questione posta da Valensise. La questione è la seguente: l'emendamento sul *fiscal drag* non è condiviso dal ministro delle finanze, che è il titolare di altro emendamento sul *fiscal drag*, e siccome sui giornali è stata scritta una roba di questo tipo (poi, non so se è vera): «Che i funzionari del ministero delle finanze niente sapevano». Onorevole Valensise, onorevole Macciotta, onorevole Geremicca, onorevole relatore Aiardi! Li ho citati quasi tutti tranne un collega sardo che non cito perché citare i sardi o i triestini come Coloni, che è seduto nei banchi di Pomicino... Cioè, non cito né

i sardi né i triestini perché so che avete questioni etniche e non voglio disturbarvi, però, onorevole relatore Aiardi, mi dica lei: come andiamo avanti di fronte ad una situazione nella quale la copertura ex articolo 81 della Costituzione così come è del famoso accordo sulla scala mobile è determinata proprio da una formulazione... *L'Avanti!* non se ne è accorto; l'unico che lo scrive con correttezza è *L'Indipendente* perché, siccome i giornali sono in mano a delle proprietà, ogni proprietà di diversi giornali scrive oggi cose diverse a seconda del ministro protettore. Uno degli articoli più corretti e più belli, anche dal punto di vista estetico, è quello scritto da Massimo Giannini con il titolo «Se Kafka va al ministero».

Allora, onorevole Presidente Biondi, qui non è che c'è Kafka ... o almeno Kafka è nascosto: si va al *Processo* di Kafka... E giustamente Valensise ha detto che non vuole rinviare la causa davanti al tribunale, ma porre la questione ora, perché altrimenti significa fare recite senza soggetto! Qui stiamo parlando delle leggi finanziaria e di bilancio di uno Stato della Comunità economica europea! Quindi dovete dirci, signori del Governo, di che cosa parliamo; altrimenti, si ingenera la convinzione che abbia sbagliato la CGIL; il che non è assolutamente vero perché il sindacato ha diritto alla sua autonomia, ma anche noi deputati abbiamo diritto alla nostra autonomia nei confronti del Governo!

Siccome i colleghi socialisti sono così numerosi stamane che non ne vedo neanche uno, se non chi vi parla... Quindi, la sveglia di Andò non arriva perché è inutile che lui mandi a svegliare i cinque deputati ritardatari: si vede che anche lui è un po' sordo perché non c'è, non c'è nessuno: andai, andasti, Andò ... chissà dove è andato!

Allora, signor Presidente Biondi, in conclusione vorrei sapere dal Governo della Repubblica italiana alcune cose. La prima: se sia vero che lo scatto di scala mobile non scatta più dal maggio 1992 (perché lo ha dichiarato il ministro del bilancio). La seconda: se sia vero che (perché questo c'entra con la legge finanziaria in quanto vi è da parte dello Stato datore di lavoro una responsabilità ed un onere nel caso in cui la

scala mobile sia in un modo o non vi sia più) il ministro Formica — come dice il Resoconto stenografico — ha dato una impostazione di gran lunga più corretta — è anche il mio parere — e più seria di quanto non abbia fatto il ministro del bilancio che invece ha buttato tutto in un brodo di giuggiole e alla fine non c'erano più né la partita doppia né la partita tripla. Non si capiva più nulla!

Allora, prima di riprendere la discussione sulle linee generali, chiedo se Cristofori o Tarabini (mi guardo bene dal disturbare il ministro Carli) o comunque una delle persone che oggi rappresentano il Governo, ritengano possibile usare una voce unica, perché così prevedono la Costituzione e il regolamento della Camera!

La ringrazio, Presidente Biondi.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, anche lei ha fatto delle osservazioni di carattere politico e in ordine a ciò che lei vorrebbe che il Governo facesse. Il Governo è qui presente e se intenderà rispondere lo farà.

FRANCO PIRO. A me va già bene quello che ha detto Formica!

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro, la Presidenza non può fare altro che prendere atto dei suoi rilievi, onorevole Piro.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 2944. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994 (approvato dal Senato) (6116); S. 3003. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992) (approvato dal Senato) (6115); S. 2893. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1990 (approvato dal Senato) (6056).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge già approvati dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finan-

ziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1990.

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor ministro, onorevoli sottosegretari, onorevoli colleghi, quanto si è verificato un momento fa ed ha formato oggetto di due annotazioni sull'ordine dei lavori da parte del collega Piro e mia, conferma la scarsa credibilità della manovra economica. *Per tabulas* il Presidente Biondi, nella sua autonomia di ordinatore della seduta e dei lavori dell'Assemblea, ha dovuto dire che il Governo si riserva di esprimersi e che la discussione continua.

Dietro questo rilievo di natura formale che lei ha fatto, onorevole Presidente, vi è la peggiore censura che si potesse muovere — e noi la ringraziamo — al comportamento del Governo. Infatti, far continuare la discussione nei confronti — potrei dire a carico — di un esecutivo che non ha fatto i conti, o che tali conti trasforma sulla base degli annunci opinabili fatti da un ministro con un emendamento in Commissione e rinnegati da un altro ministro con la promessa di un emendamento formulato in Assemblea, significa porre in evidenza l'inaffidabilità delle cifre, il disordine dei calcoli, la debolezza e la scarsa credibilità della manovra finanziaria, che coinvolge i benemeriti funzionari dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio in una sarabanda di decisioni e controdecisioni che si annullano e si elidono l'una con l'altra; significa inoltre dare al popolo italiano la prova — che rimane consacrata agli atti della Camera — di come non si dovrebbero predisporre i conti pubblici.

FRANCO PIRO. Sono conti privati più che pubblici.

RAFFAELE VALENSISE. Dobbiamo allora dire che se il buongiorno si vede dal mattino,

in questa sessione di bilancio non si profila una buona giornata, ma una sorta di cielo variabile, anzi molto nuvoloso, che non promette nulla di buono non già a noi, ma al popolo italiano. Ciò significa che andiamo a presentare alla nazione — le opposizioni faranno il loro dovere — una manovra inaffidabile sulla quale, ad essere generosi, non vi è accordo neppure all'interno del Governo. Questa è la realtà.

Voglio occuparmi per qualche minuto di un documento al quale prestiamo scarsa attenzione, ma che è al nostro esame e sul quale dovrebbe soffermarsi, oltre al Governo, anche la Camera. Mi riferisco alle cifre riportate nella relazione dell'onorevole Zarro sul disegno di legge n. 6056, recante il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1990.

Debbo osservare in primo luogo — considerazione che abbiamo svolto nel corso della discussione di quel documento e che ribadisco in questa sede — che ci occupiamo del rendiconto contemporaneamente al disegno di legge finanziaria, secondo una prassi inammissibile perché la normativa sulla contabilità dello Stato colloca il rendiconto in una precisa fase dell'anno finanziario e parlamentare, in quanto esso dovrebbe costituire il documento su cui si fonda la costruzione del progetto di bilancio e di legge finanziaria per l'anno successivo.

Voglio richiamare alcuni dati del rendiconto per il 1990 che sono veramente impressionanti: dal primo paragrafo della preziosa relazione dell'onorevole Zarro, relativo alle operazioni complessive, risulta che le previsioni complessive di entrata in conto competenza registrano una consistenza di 676.363 miliardi, mentre la previsione iniziale era di 647.910 miliardi. La differenza in aumento delle entrate, ovviamente fiscali, è quindi di 28.453 miliardi.

In conto cassa le entrate registrano una consistenza di 727.279 miliardi, a fronte di un dato iniziale previsto in 665.775 miliardi; la variazione in aumento è di 61.501 miliardi.

Dobbiamo poi considerare il versante delle spese, registrate dalla relazione sul rendiconto 1990, perché per prevedere l'avvenire è necessario conoscere il passato, mentre

questa Camera il passato lo valuta frettolosamente in quanto non si è provveduto, a tempo debito, all'esame di documenti che sono essenziali per qualsiasi manovra di contabilità. Infatti, qualsiasi azienda o famiglia, prima di fare progetti per l'avvenire, prende in esame i conti relativi al passato.

Le spese in conto cassa registrano una consistenza di 727.093 miliardi. Il dato iniziale prevedeva una consistenza di 665.728 miliardi, mentre la variazione in aumento è di miliardi 61.315. Quindi, un incremento di spesa veramente agghiacciante che avrebbe dovuto servire da ammonimento per i «cuochi», per gli operatori che avrebbero poi dovuto esibirci il bilancio di previsione. Per le entrate e per le spese complessive si registra per le due previsioni una differenza di 939 miliardi per la competenza e di 186 miliardi per la cassa che — come si sa — è manovrabile con opportuni accorgimenti di natura contabile.

La verità che scaturisce dalla relazione dell'onorevole Zarro sul rendiconto è rappresentata da un'impennata delle spese di gran lunga superiore alla crescita delle entrate. Gli italiani devono sapere queste cose, con molta semplicità, così come si fa per i bilanci familiari: lo Stato spende e ha speso molto di più anche rispetto all'incremento degli incassi.

Il saldo netto da finanziare è pari a 131.308 miliardi in termini di competenza e 178.618 miliardi in termini di cassa, con un peggioramento rispetto al dato iniziale di 568 miliardi in conto competenza e di 23.338 in conto cassa. La previsione era, quindi, saltata già in sede di rendiconto. Occorre tener presente tutto ciò perché è così che si sono cominciate ad aprire le altre voragini che rappresentano poi il problema dei conti pubblici per il 1992, analogamente a quanto è accaduto per il 1991.

In un paragrafo della relazione sul rendiconto generale dello Stato dell'onorevole Zarro — non se ne abbia il collega Aiardi se non mi occupo subito della sua relazione, perché lo farò da qui a un attimo, ma quella dell'onorevole Zarro mi sembra una premessa indispensabile alla stessa fatica del collega Aiardi —, dedicato alle cause di scostamento tra la previsione 1990 e il consuntivo, si

riporta il giudizio della Corte dei conti. Quest'ultima osserva che le cause di scostamento sono dovute alla carenza nella valutazione delle basi offerte dal preconsuntivo dell'esercizio di partenza o dalla proiezione neutrale degli emendamenti connessi all'esercizio nonché alle carenze nella stima degli effetti della manovra disegnata dai documenti programmatici. Più specificamente, signor Presidente, la Corte osserva che la scelta di assumere come termine di riferimento, cui guardare per lo svolgimento della previsione tendenziale degli andamenti di bilancio, un dato che incorpora gli effetti della manovra delineata dal Governo, esalta i rischi previsionali derivanti da un'incompleta approvazione ed attuazione della manovra stessa.

Quindi, la Corte dei conti, per il passato, ha avvertito il Governo e la Camera — che ne vuol tenere conto — che le previsioni saltano perché la manovra non viene compiuta, perché le previsioni sono sottostimate sul versante delle uscite e sovrastimate dal versante delle entrate, perché — in una parola — c'è disordine nei conti. Se questi stessi rilievi fossero fatti da una società di revisione nei confronti di un qualsiasi soggetto, di un qualsiasi ente, di una qualsiasi società commerciale, le conseguenze sarebbero molto gravi, quanto meno nei confronti degli azionisti, dei proprietari del capitale.

Tali rilievi, invece, sono a carico del bilancio dello Stato ed è *utamquam non essent*, è come se non venissero fatti. Il Governo, infatti, ha continuato a seguire la stessa strada; una strada per cui il disavanzo pubblico si arricchisce di nuove voci e di situazioni senza precedenti, come i cosiddetti «oneri latenti» (non si tratta di una definizione mia, ma di un concetto che la relazione dell'onorevole Zarro richiama traendolo dalle considerazioni della Corte dei conti). In sostanza, la Corte non si riferisce ai casi di tardiva contabilizzazione, ma a situazioni debitorie già costituite e non contabilizzate.

Onorevoli colleghi, è la Corte dei conti che rileva la presenza di fenomeni di questo tipo: per esempio, 63.000 miliardi di rimborsi di imposta a fine 1989 e 10.000 miliardi riferibili al triennio 1992-94, destinati alle USL ed alle aziende di trasporto. Sono passività già

effettive, ma non contabilizzate: oneri latenti che gravano sull'insieme di manovre considerate approssimative proprio dalla Corte dei conti.

Signor Presidente, perché il nostro contributo non si limiti ad una denuncia — più che ad una critica — di fatti assolutamente inaccettabili dal punto di vista contabile e della politica generale di bilancio, ed affinché esso si trasformi in concrete proposte, torniamo a segnalare alla Camera la necessità e l'urgenza che questo sistema sia cambiato e che la struttura dei conti pubblici sia modificata, in modo che lo Stato preveda e sappia dove andrà a parare con i suoi conti, con i sacrifici della gente, con le sue spese e con le torchiature ai danni della massa dei cittadini. In questo senso, constatiamo oggi che la sostanza di una nostra intuizione, tradotta successivamente in formale proposta qui alla Camera qualche anno fa, durante la discussione della riforma della legge n. 468 del 1978, ha raccolto una serie di attenzioni (ovviamente — per carità! — senza riferimenti alla nostra parte politica ed al suo contributo).

In sostanza, quell'ipotesi ha oggi un'eco nei rilievi di un autorevole parlamentare socialista, l'onorevole Tiraboschi, presidente della Commissione bilancio, il quale ha dovuto riconoscere (leggo dal resoconto sommario della seduta di ieri): «Occorre invece che la manovra economico-finanziaria sia accolta o respinta in blocco», — questo è il punto — «senza modifiche. Si potrebbe pensare ad una riforma procedurale in base alla quale il Governo, prima del 30 settembre di ogni anno, valuti la situazione economica del paese congiuntamente con le competenti Commissioni parlamentari». Questo è il sostanziale riconoscimento della giustezza della nostra impostazione, allorché sostenevamo che la sessione di bilancio dovesse essere preceduta da una sessione di programma...

FRANCO PIRO. Lontana dai regali di Natale!

RAFFAELE VALENSISE. ...che dovrebbe servire — ed in questo senso rinnoviamo la nostra proposta — a condurre una vasta

ricognizione delle esigenze del paese e delle risorse disponibili. Vi è la necessità di chiudere, quindi, il bilancio dell'anno precedente, dando luogo — non tanto con il concorso del governo-ombra, quanto con la partecipazione di tutte le categorie dei cittadini, cioè del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in cui esse sono rappresentate —, ad una sessione di programma che consenta al Parlamento di elaborare un documento di programmazione economico-finanziaria per l'avvenire tale da rappresentare il punto di arrivo di tale sessione di programma con la partecipazione dei soggetti ai quali ho fatto cenno, documento che non sia quindi, un punto di partenza predisposto dal Governo soltanto sulla base delle suggestioni provenienti dagli uffici ministeriali.

In questo modo, saremmo un paese moderno ed ordinato, perché senza ordine si può essere moderni quanto si vuole, ma «*Ubi ordo deficit nulla virtus*». Ebbene, nei conti pubblici, per volontà e con consapevolezza, manca l'ordine. Non c'è niente da fare, perché evidentemente nel disordine e nell'*ammoina*...

FRANCO PIRO. «*Ammuina*» è la parola esatta!

RAFFAELE VALENSISE. ...vi è spazio per tutti o, meglio, per taluni, e vi è la possibilità di promettere. Si dice che certe forze politiche di potere abbiano due strumenti: le promesse e le minacce. Per le prime ci vuole un po' di confusione: come si fa a promettere, sapendo di non poter mantenere, senza il disordine e senza ricorrere agli emendamenti dell'ultima ora, proposti dall'uno e rinnegati dall'altro?

La sessione di programma, che abbiamo proposto da anni, costituisce un valido rimedio. Ma per procedere a una modifica del genere è necessaria un'effettiva volontà riformatrice, la volontà di mettere ordine nel grande tempio dei conti pubblici, che dovrebbe essere aperto a tutti i cittadini e chiuso all'improvvisazione. Non vogliamo rigide pianificazioni, ma la partecipazione delle categorie interessate, di organi ausiliari dello Stato previsti dalla Costituzione, come il Consiglio nazionale dell'economia e del la-

voro, e una seria ricognizione di quanto si possa fare.

Quando sono coinvolte le categorie del lavoro e della produzione diminuiscono le tensioni sociali e le spinte settoriali. Non parlo di spinte corporative, perché il corporativismo è cosa ben diversa. Tale parola deriva da *corpus* e sta ad indicare la sintesi e non la settorializzazione.

Qualora si realizzasse tale coinvolgimento, con la diminuzione delle tensioni sociali, a causa della conoscenza, attraverso il confronto, delle esigenze e delle risorse, si potrebbe elaborare un documento di programmazione economico-finanziaria più credibile, sul quale dibattere. Se è vera la volontà di grandi riforme istituzionali si dovrebbe procedere a questa riforma di grande significato, che il Movimento sociale italiano-destra nazionale insistentemente propone da anni e che, nella sostanza, è stata fatta propria anche dall'autorevole presidente della Commissione bilancio, onorevole Tiraboschi.

Signor Presidente, se viceversa continuiamo con quest'andazzo, ci troveremo in una condizione in cui nulla è programmato. L'esasperazione dei contrasti e dei conflitti è una sorta di mare più o meno agitato a seconda degli interessi dei padroni del vapore, dei partitocrati dominanti, che spingono sul pedale di una o di un'altra rivendicazione per i propri comodi mettendo in difficoltà la comunità nazionale.

Intendo riferirmi alle dichiarazioni di questi ultimi giorni da parte di alcuni uomini politici, dichiarazioni che abbiamo appreso dalla stampa. Con riferimento al negoziato sul costo del lavoro sarebbe stato infatti stipulato un patto per la sospensione delle trattative, rinviando tutto al maggio prossimo, con precise conseguenze. Il ministro Cirino Pomicino, infatti, ha detto che gli scatti della contingenza di maggio non saranno pagati; lo sapevano tutti. Nel momento in cui CGIL, CISL e UIL si sono di fatto arrese all'ineluttabilità del rinvio, la minima conseguenza che ne sarebbe potuta scaturire era proprio quella del mancato pagamento da parte degli industriali della contingenza di maggio. Perché, altrimenti, questi ultimi chiedevano il rinvio? Se avessero avu-

to in mente di pagare tali scatti non avrebbero avuto bisogno del rinvio; ottenutolo, hanno esplicitato la loro intenzione. È sprovveduto chi si è fatto prendere in giro. Le associazioni degli industriali non sono associazioni di beneficenza; hanno trovato chi ha creduto loro e hanno puntato sul rinvio, creando una situazione di tensione e di oggettiva ingiustizia, gravida di conseguenze per il corpo sociale.

Signor Presidente, qualche giorno fa, durante l'esame del provvedimento collegato in materia di finanza pubblica, abbiamo ripetutamente sottoposto all'attenzione dell'Assemblea forme di automatismo per la scala mobile, per gli scatti di contingenza, poiché taluni fatti economici determinano la necessità di rivalutare automaticamente la contingenza. Gli emendamenti presentati sono stati brutalmente — con la forza dei numeri — respinti. Allora, infatti, il problema non esisteva; poi il ministro Cirino Pomicino ha parlato ed è scoppiato il putiferio, perché la gente ha cominciato ad aprire gli occhi ed è ormai esasperata. Il Governo dovrebbe imparzialmente fornire certe garanzie. Abbiamo presentato una specifica interpellanza al riguardo. L'esecutivo non dovrebbe schierarsi da una parte o dall'altra, ma avvertire che la tensione nel paese e nel mondo del lavoro non interessa e non giova ai conti pubblici perché esaspera la conflittualità sociale, compromettendo la produttività e la capacità da parte dell'Italia di essere competitiva.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si può essere competitivi a livello europeo con situazioni in cui il lavoro è penalizzato? Quest'ultimo rappresenta il fattore principale di produzione e quindi deve essere posto in condizioni di tranquillità, di assenza di conflittualità, nonché di partecipazione allo sforzo generale. La bandiera della partecipazione, che abbiamo sempre fatto nostra, non è riferita soltanto ai lavoratori dipendenti, ma al lavoro in tutte le sue forme: infatti, chi lavora ed è destinatario dei colpi bassi della macchina dello Stato (disordinata e sfasciata come attualmente si presenta) deve affermare il proprio diritto (noi lo affermiamo come interpreti di questa vastissima esigenza proveniente dalle cate-

gorie del lavoro e della produzione) ad essere protagonista nel momento in cui si definiscono il suo avvenire, il suo destino, le sue capacità e possibilità.

Il mondo del lavoro e della produzione, invece, viene messo fuori dalla porta ed è oggetto (anziché soggetto) dei colpi bassi rappresentati da intese concluse sulla sua testa, che producono danni e conseguenze di natura socialmente negativa, non in armonia con le tendenze generali della politica economica su cui i conti pubblici gravano in maniera altrettanto negativa.

Pertanto, onorevole Presidente, le nostre riserve nei confronti dei conti pubblici presentati e delle politiche (anzi delle non politiche) prospettate dal disegno di legge finanziaria per il 1992 si traducono in una netta posizione di denuncia, la cui prima motivazione è costituita dall'inadeguatezza della manovra (nel modo in cui è stata disegnata) a spianare la strada verso l'Europa. Un esempio fra i tanti è quello relativo al Mezzogiorno, di cui si parla poco (mentre invece se ne dovrebbe parlare molto) a causa di una sorta di egoismo diffuso e di caduta dello spirito di solidarietà. Si ritiene infatti di poter entrare in Europa, avendo, non dico al guinzaglio (non voglio offendere il sud neppure con le parole), ma a rimorchio, questo Mezzogiorno dolente, che non merita più provvidenze, che si trova nelle attuali condizioni per colpa di coloro i quali hanno «sgovernato» la gestione del cosiddetto intervento straordinario, ma che, comunque, deve essere integrato, perché non possiamo presentarci dinanzi all'Europa con due terzi o metà dell'Italia soltanto, lasciando fuori dalla porta gli oltre 21 milioni di abitanti del Mezzogiorno.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, con l'ausilio e la consulenza dell'Istituto per gli studi corporativi, abbiamo elaborato una serie di studi e ricerche. In particolare, la polemica tra intervento ordinario e straordinario e il calo di quest'ultimo rispetto al primo rappresentano elementi ormai superati da una realtà che non ammette ritardi né indugi: o l'Italia entrerà tutta (nord e sud) in Europa, oppure subirà un'ulteriore penalizzazione, anche a seguito del disordine dei conti pubblici e delle av-

ventatezze delle politiche economiche susseguitesì. Tra l'altro, i conti pubblici in rosso sono conseguenza di politiche errate; in particolare, il Mezzogiorno ha avuto una crescita senza sviluppo: in quest'area, infatti, si sono esasperati i consumi attraverso l'assistenzialismo nelle sue forme più deteriori. Si è impedito al Mezzogiorno, come ripeto, di avere una crescita accompagnata dallo sviluppo. Nessuno è stato capace di procedere in tal senso. Basti pensare che si è cercato di insediare nel sud industrie desuete, finalizzate a produzioni mature, che non hanno avuto alcuna capacità di assorbimento nei confronti del dramma della disoccupazione meridionale. Si è pesantemente sbagliato negli anni del cosiddetto intervento straordinario, che è stato surrogatorio e non aggiuntivo rispetto a quello ordinario, mentre quest'ultimo è stato drasticamente tagliato.

Signor Presidente, ho sotto gli occhi tre tabelle elaborate dall'Istituto di studi corporativi circa le erogazioni effettuate per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno dal 1951 al 1989, tabelle che chiedo siano allegate al resoconto stenografico della seduta odierna, signor Presidente. I dati in esse contenuti dimostrano quanto poco, rispetto alla media nazionale, il Mezzogiorno abbia ricevuto nel quarantennio, stabilendosi con ciò una responsabilità non nei confronti del meridione, ma dell'intero «sistema Italia». Infatti, l'esasperazione dei consumi in una parte del paese a danno della produzione, della crescita e dello sviluppo di questa stessa parte del paese si è risolta in un indebolimento totale del sistema Italia nel suo complesso, in un danno per l'intera comunità nazionale e nell'incapacità oggettiva di competere in Europa.

In tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, noi abbiamo mandato gli uomini del Mezzogiorno, i quali non sono certo andati ad arricchirsi in Germania, in Francia, in tutte le plaghe dell'Europa, ma hanno portato il loro lavoro, il loro sacrificio e hanno inviato in Italia monete forti, come i marchi o i franchi francesi. Gli italiani hanno lavorato in condizioni indicibili nei paesi europei che ho citato; le rimesse degli emigranti, che una volta si chiamavano «partite invisibili»,

hanno pesato visibilmente sui conti pubblici dell'Italia, ma non se ne è tenuto conto quando si sarebbe dovuto risolvere il problema del Mezzogiorno come problema nazionale. Si è dato luogo ad un intervento straordinario vergognoso e si sono realizzate situazioni altrettanto vergognose con l'assistenzialismo, che ha danneggiato il Mezzogiorno ed insieme ad esso l'intera comunità nazionale.

Signor Presidente, in queste condizioni il Governo ha presentato una manovra finanziaria asfittica, senza respiro, che non sa neppure a quale tipo di comunità nazionale si rivolge. È una manovra che cerca di «parare i colpi», e il ministro Carli si trova nelle difficoltà che sappiamo quando deve confrontarsi con i *partners* europei. Ma il ministro Carli si trova a gestire situazioni pregresse, assistenziali e quindi di sperpero pubblico, che sono maturate e hanno prodotto quei debiti che oggi gli sono stati affidati; egli non sa come uscirne, perché l'enorme debito pubblico, l'enorme onere degli interessi passivi, sono voci che impediscono una gestione oculata del bilancio.

Signor Presidente, mi avvio a concludere riaffermando la nostra opposizione e la nostra denuncia per l'inconsistenza di una politica sociale ed economica che, tradendo i termini sociali, tradisce anche i termini economici della situazione, e lo fa in maniera clamorosa con una politica dell'assistenzialismo e dello sperpero dei fondi pubblici; una politica che non ha mai guardato alla comunità nazionale nella sua interezza, ma soltanto a interessi settoriali, tamponando questa o quella situazione, al di fuori di qualsiasi concerto e strategia.

Questi sono i motivi dell'opposizione e della denuncia del Movimento sociale italiano e della nostra netta repulsa dei documenti finanziari al nostro esame (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la Presidenza autorizza la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna del documento cui lei ha fatto riferimento nel corso del suo intervento.

È iscritto a parlare l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PISANU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola perché desidero lasciare agli atti di questa discussione generale sul bilancio e sul disegno di legge finanziaria un contributo particolare, il segno — seppure flebile — di una grave e crescente preoccupazione sullo stato attuale e le prospettive delle nostre istituzioni militari.

Nei giorni scorsi, analizzando in Commissione difesa il bilancio, abbiamo cercato di dimostrare come la valutazione comparata delle principali categorie di spesa renda l'immagine di uno strumento militare piuttosto elefantiaco, sottocapitalizzato ed inefficiente, assai lontano dai modelli europei ai quali dovremmo rapidamente uniformarci.

Abbiamo anche cercato di evidenziare i tratti salienti di una gestione conservatrice e dispendiosa, tutta tesa, per l'appunto, a conservare l'esistente e a salvaguardare quel sistema di potere interno che da sempre governa il nostro strumento militare attraverso la rigida lottizzazione del bilancio fra le tre forze armate.

Come e più ancora delle altre istituzioni nazionali, la nostra difesa è sfidata non solo dalle esigenze di una società che si è fatta adulta e dall'approssimarsi dell'integrazione europea, ma anche dal tumultuoso e ormai irreversibile processo di disarmo. A questa triplice sfida è mancata fino ad oggi la risposta di un progetto adeguato.

Ora però le circostanze premono con forza e la riforma dello strumento militare si presenta come la sola alternativa possibile al degrado materiale e allo smarrimento civile del mondo militare. La situazione è tale che se l'economia nazionale rischia di andare in serie B, la nostra difesa rischia senza dubbio la serie C dell'Europa.

I maggiori paesi europei, che pure dispongono di ben altre forze armate, hanno percepito e raccolto prima di noi il senso di questa sfida che viene dai tempi. Cito per esempio la Francia, con il programma *Armée 2000*, la Germania, con la *Struktur 5* e l'Inghilterra con le *Options for change*: questi paesi sono già incamminati verso il drastico ridimensionamento e la simultanea riqualificazione dei loro strumenti militari,

nonché verso la riduzione graduale delle spese connesse.

Proprio nei giorni scorsi anche il nostro Governo — ed è un merito che tutti dobbiamo riconoscere — ha presentato il suo nuovo modello di difesa: si tratta di un progetto organico, che raccoglie alcune delle più significative indicazioni emerse dalla recente indagine parlamentare sull'argomento. Ma è un progetto ancora tutto da discutere e poi da tradurre in norme legislative e in norme di attuazione, e che anche per questo, andando alle lunghe, ci farebbe accumulare ulteriori, incolmabili ritardi rispetto agli altri paesi europei. Per di più, la sua realizzazione sembra essere subordinata ad un finanziamento straordinario di 40 mila miliardi nel prossimo decennio.

Questa è una prospettiva a dir poco remota per una politica della spesa pubblica giustamente rivolta ad alleviare il peso sempre meno sostenibile dell'indebitamento complessivo; ed è remota, non di meno, per una pubblica opinione che vorrebbe semmai incassare il più presto possibile il dividendo della pace.

Comunque, né questi né altri motivi potrebbero giustificare indugi e ritardi sulla via della riforma, perché, come ho già detto, il prezzo salatissimo da pagare sarebbe il degrado irreversibile delle risorse materiali e delle stesse condizioni di vita del mondo militare.

Per queste ragioni, la riforma deve essere avviata sollecitamente, anche in assenza di uno specifico quadro normativo e di risorse straordinarie necessarie a finanziarne il decollo. Alla carenza di mezzi finanziari si può sopperire infatti, almeno in parte, con la drastica riduzione degli apparati e con una utilizzazione più oculata delle ordinarie dotazioni di bilancio. Quanto alla temporanea carenza di una legislazione avanzata, questa può essere colmata, anch'essa almeno in parte, con il ricorso intelligente e coraggioso agli atti amministrativi, sempre che si abbia l'accortezza di assumere decisioni conformi al progetto riformatore.

In questo senso, per molti aspetti il Governo ha già accertato ampie convergenze di idee con le forze parlamentari, sia di maggioranza sia di opposizione. Mi riferisco, per

esempio, agli interventi immediatamente realizzabili per eliminare le insensate triplicazioni di spesa derivanti dalla lottizzazione del bilancio; per riordinare la caotica contrattualistica della difesa (causa di sprechi non voluti, ma comunque ingiustificabili); per liquidare gran parte della onerosa ed improduttiva area industriale; per alleggerire, infine, il sovraccarico di personale militare e civile, in ordine al quale si registrano fenomeni di controtendenza, quali ad esempio quelli rappresentati dall'esubero di 1.900 ufficiali superiori e, addirittura, dall'aumento di 937 militari di leva, così come rilevato di recente. In questi, come in molti altri casi, tagliare le spese significherebbe già di per sé riformare, oltre che risparmiare per finanziare il nuovo.

Certo, nessuno ignora le resistenze di origine militare, industriale e sindacale che spesso, sostenendosi a vicenda, si erigono contro questa prospettiva. Il Parlamento ed il Governo sono tuttavia in grado di fronteggiarli, solo che lo vogliano.

Signor Presidente, colleghi, il bilancio per il 1992 ci è stato presentato come un bilancio di transizione verso il nuovo modello di difesa. In realtà, esso ricalca, nella struttura e nella sua minuta articolazione, i bilanci che lo hanno preceduto; in particolare, non reca alcun approntamento ed alcuna visibile predisposizione in ordine al nuovo modello di difesa. Tra assestamento, stato di previsione e documentazione connessa, infatti, non è stato introdotto alcun elemento nuovo che possa consentirci di apprezzare in modo chiaro i flussi della spesa militare e di controllarne i conseguenti effetti fisici.

A questo bilancio, sostanzialmente immodificabile, la Commissione difesa aveva tentato di introdurre alcune modifiche sulla base di specifici emendamenti volti da un lato, onorevole relatore, onorevoli rappresentanti del Governo, a garantire la normale prosecuzione dell'attività legislativa e, dall'altro, a favorire la ricapitalizzazione dello strumento militare. Su alcuni di questi emendamenti il Governo aveva espresso parere favorevole e, anzi, molti di essi erano stati concordati in larga misura tra il Governo e la maggioranza. In particolare, uno di questi emendamenti avrebbe consentito, tra

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

l'altro, l'acquisizione da parte della marina italiana delle quattro fregate della ex commessa irachena che oggi, bloccate nei nostri porti dall'*embargo* internazionale, comportano un costo giornaliero per le partecipazioni statali che, tra oneri finanziari e manutenzioni ordinarie, si aggira intorno ai 300 milioni, ovvero oltre cento miliardi l'anno. In Commissione bilancio — in modo davvero inspiegabile! — il Governo si è opposto a tutti gli emendamenti sui quali pure si era dichiarato favorevole nel corso dell'esame in sede consultiva svoltosi presso la Commissione difesa, determinandone pertanto la reiezione.

Ora, sei di questi emendamenti sono stati ripresentati in Assemblea e va da sé che, ove venissero ancora respinti, i proponenti sarebbero costretti, loro malgrado, a trarne le conseguenze in sede di votazione di un bilancio che si era deciso di subire come l'ultimo dei vecchi bilanci della difesa.

Ma, ben al di là di questa considerazione, resta lo strano episodio della levata di scudi dell'amministrazione militare ed il comportamento ruvidamente contraddittorio del Governo, un comportamento che in altre circostanze sarebbe passato come uno spiacevole incidente parlamentare, ma che oggi, anche alla luce di altri segnali, finisce per assumere più gravi significati. Il fatto è che negli ultimi anni, mano a mano che il Parlamento veniva accentuando la propria attenzione intorno ai problemi della difesa, taluni ambienti militari, invece di aprirsi al dialogo ed al confronto, hanno dato e continuano a dare l'impressione di volersi richiudere in se stessi, in un'ostinata difesa dell'esistente e in quello stato di isolamento psicologico e culturale cui li avevano costretti nel passato sia le pregiudiziali ideologiche della sinistra, sia il pacifismo malnutrito di altre componenti politiche.

EDOARDO RONCHI. Perché «malnutrito»?

GIUSEPPE PISANU. Malnutrito perché alimentato dalla propaganda dell'est e dai servizi segreti che più smaccatamente lo sostenevano!

FRANCO PIRO. Ma qualche affare con le divise nutre meglio! Adesso non esagerare, Pisanu!

GIUSEPPE PISANU. Se oggi questi atteggiamenti si consolidassero, non troverebbero più ragionevoli giustificazioni. Non solo, ma finirebbero per apparire come un'inutile opposizione alla domanda di rinnovamento che viene dagli stessi ceti militari e finanche come una sorta di resistenza al Parlamento; ad un Parlamento, sia ben chiaro, che mostra soltanto di volersi riappropriare anche in questa materia dei suoi poteri di indirizzo e controllo ed utilizzarli concretamente per risolvere i problemi connessi alla questione militare.

Non è certo il caso di drammatizzare, ma non è neppure il caso di sottovalutare stati d'animo e atteggiamenti fuorvianti, che devono invece essere individuati, spiegati e corretti prima che diano luogo ad incomprensioni più gravi tra il Parlamento e l'amministrazione della difesa. Oggi come non mai, dinnanzi al compito davvero grave e difficile della riforma militare, è dovere comune garantire rapporti chiari, reciproca apertura intellettuale e disponibilità piena alla collaborazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Onorevole Pisanu, è un caso che io mi trovi a parlare dopo di lei. Come «malnutrito pacifista», mi permetterò di svolgere alcune considerazioni.

Intanto, è proprio la corsa al riarmo che alimenta la fame nel mondo; quindi è anche di pessimo gusto utilizzare una simile terminologia nei confronti di chi si batte appunto contro la corsa al riarmo e contro la guerra. Inoltre, ho sempre pensato che l'aspirazione alla pace fosse universale e fondamentale, presente com'è nella nostra Costituzione ed ampiamente richiamata dalla religione cattolica cui il partito dell'onorevole Pisanu fa riferimento.

FRANCO PIRO. Non è vero! Ci sono alcuni che sono iscritti alle logge massoniche!

EDOARDO RONCHI. Questo è vero!

FRANCO PIRO. E allora?

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, questo mio intervento avrà un contenuto in parte diverso da quello che mi ero ripromesso di dargli, e questo perché credo che l'onorevole Pisanu meriti una risposta puntuale.

Partiamo dal dato che la tendenza alla riduzione degli impegni militari è visibile da qualche anno in tutto il mondo industrializzato: meno 10 per cento in Unione Sovietica, tra il 1989 e il 1990; meno 12 per cento in moneta costante, tra il 1986 e il 1990, negli Stati Uniti; meno 10 per cento in Gran Bretagna; in Francia e in Germania si assiste, negli stessi anni, ad un ristagno. In Europa centro-orientale, infine, crisi economica e inflazione si sono aggiunte ai cambiamenti politici che hanno portato allo scioglimento del Patto di Varsavia, dando luogo ad una sostanziale contrazione dei bilanci militari nel 1989 e nel 1990. I dati sono i seguenti: Bulgaria meno 20 per cento; Cecoslovacchia meno 17 per cento; Ungheria meno 40 per cento; Polonia meno 50 per cento.

Tra il 1986 e il 1990 l'Italia invece ha aumentato le proprie spese militari del 18,8 per cento in termini reali. Si è passati, in dollari costanti del 1988, dai 16,9 miliardi di dollari del 1986 ai 20,1 del 1990: è l'aumento percentuale maggiore (e sottolineo maggiore) fra tutti i paesi della NATO, a parte la Turchia, per le note vicende di accelerazione del riarmo in quel paese.

Dopo una lieve diminuzione nel 1991, rispetto all'anno precedente, il bilancio della difesa italiano per il 1992, quello di cui discutiamo, prevede una spesa di 26.500 miliardi di lire, 2.034 miliardi in più rispetto ai 24.466 del 1991. Si tratta di un aumento dell'8,3 per cento in termini monetari, e del 3,7 per cento in termini reali.

Ma non basta. Il dibattito avviato nelle Commissioni difesa della Camera e del Senato sulla base del documento presentato

dal ministro Rognoni mette già in conto ulteriori aumenti nel triennio a venire con 28.278 miliardi nel 1993 e 30.052 miliardi nel 1994. Inoltre il cosiddetto nuovo modello di difesa (cui si riferisce il progetto presentato alla Commissione difesa della Camera) prevede oneri aggiuntivi (e sottolineo aggiuntivi) di 40 mila miliardi in 10 anni. Siamo evidentemente in controtendenza rispetto ai nostri principali alleati della NATO. Gli Stati Uniti avranno ridotto entro il 1996 le proprie forze armate e la propria spesa militare di circa un quarto, licenziando tra l'altro 500 mila persone. Lo stesso stanno facendo gli inglesi. I tedeschi si avviano a dimezzare l'apparato militare schierato nelle due Germanie prima dell'unificazione.

Questa idea balzana di un nuovo modello di difesa, che farebbe incrementare notevolmente le spese militari italiane mentre in tutto il mondo esse si riducono, si basa su una serie di premesse che vale la pena di discutere. Si afferma infatti che il potenziale militare sovietico, con lo scioglimento del Patto di Varsavia, del partito comunista sovietico e della stessa Unione Sovietica, determinerebbe anche ad est una ulteriore instabilità. Ci si dimentica però di evidenziare innanzitutto come questa instabilità non aumenti affatto la minaccia militare né sull'Europa né sul nostro paese e, in secondo luogo, come questo tipo di instabilità non richieda soluzioni di tipo militare, ma ponga sempre di più il problema della sicurezza in termini non militari bensì in termini economici, sociali, di garanzie democratiche e istituzionali e di controllo sulle dinamiche politiche internazionali.

Si prospetta inoltre la minaccia rappresentata dal sud del mondo, inscrivendola nel capitolo dei cosiddetti nuovi rischi, anche a tal riguardo non evidenziando abbastanza come la cosiddetta minaccia da sud non si ponga in termini militari. Non va dimenticato inoltre che, dopo i tagli e la riduzione di forze effettuata dalla NATO in Europa, rimangono comunque 2 milioni 700 mila soldati: un numero di per sé sufficiente a garantirci contro qualsiasi minaccia di tal genere.

È indubbio che l'esistenza degli squilibri nord-sud ponga certamente anche problemi

di sicurezza, ma non di sicurezza di tipo militare: sono problemi dell'immigrazione, grandi problemi ambientali, ai quali certamente non si può fornire una risposta militare.

Lo scenario che sta drasticamente cambiando richiede chiaramente che l'Italia rinunci a qualsiasi azione militare che non sia rapportata ad un quadro multilaterale, un quadro non di presenza militare armata, e comunque sotto la direzione delle Nazioni Unite.

Si cita molto l'esempio dell'intervento militare in Kuwait contro l'invasione irachena, per richiamare la necessità di una forza di pronto impiego in grado di svolgere un ruolo di polizia internazionale. Ebbene, occorre fare un bilancio della guerra del Golfo, dei suoi costi in vite umane, dei suoi costi economici, dei suoi costi ambientali, dei suoi costi politici. Credo che questo bilancio sia molto in rosso, e che utilizzare quella vicenda come modello per il mantenimento della pace internazionale sia assolutamente inaccettabile, quali che siano le premesse da cui si parte per esprimere simili giudizi. Non vi è dubbio, infatti, che il dittatore di Baghdad si trova ancora al suo posto, che la questione palestinese non è stata risolta, che la distruzione di risorse e lo squilibrio politico in quella regione sono aumentati. Si sarebbe potuta tentare un'altra via per ottenere la liberazione del Kuwait; si deve tentare un'altra via, non quella della forza militare armata e del dispiegamento di un dispositivo bellico così gigantesco e così oneroso, per la soluzione delle controversie internazionali. Una cosa è un'azione di polizia che richieda forze militari limitate, altra cosa è una guerra esportata fuori dai confini nazionali, sul modello della guerra del Golfo.

Occorre certamente rivedere la politica militare italiana, e su questo vi è un consenso unanime, salvo che per il disinteresse sostanziale del Parlamento. Lo ripeto, siamo l'unico paese, o uno dei pochi paesi al mondo, insieme alla Turchia e a qualche altro, che — mentre tutti stanno riducendo le spese militari — sta riprogettando un modello di difesa che comporta un grosso incremento di tali spese.

Penso che la questione non dovrebbe es-

sere affrontata solo in occasione dell'esame della legge finanziaria e del bilancio, ma dovrebbe essere esaminata dal Parlamento in modo organico e approfondito. Non è ammissibile che, nella situazione di inerzia che caratterizza la Commissione difesa, abitualmente abbastanza «vicina» ai vertici militari, si proceda *motu proprio* all'incremento delle spese, al di fuori di un'analisi realistica della minaccia e della quantità di spesa militare necessaria a far fronte agli attuali suoi livelli.

A partire dagli anni Cinquanta, la possibile invasione dell'Italia dalla frontiera nord-orientale è stata sempre considerata la minaccia più seria alla sicurezza del paese, poiché nessuno, nemmeno l'Unione Sovietica, ha mai avuto la capacità di effettuare sbarchi in altre parti della penisola. Lo scenario per eccellenza era quello di ingenti forze corazzate del patto di Varsavia, prevalentemente sovietiche, provenienti dall'Ungheria, dai distretti militari sud-occidentali dell'URSS, che irrompevano nella pianura friulano-veneta dopo aver attraversato la Jugoslavia o l'Austria. Questo scenario non esiste più, e da qui bisogna certamente partire.

La presenza militare della quinta squadra sovietica è sempre stata limitata e oggi è assolutamente inconsistente. Quindi, anche da quel fronte non può certo venire alcuna seria minaccia.

Si possono poi evocare altri pericoli puramente teorici che alla sicurezza italiana, si dice, potrebbero provenire dai paesi dell'Africa settentrionale. Ma anche qui le forze navali sono assolutamente trascurabili: la flotta algerina dispone di quattro sottomarini, tre fregate, tre corvette, undici unità costiere; quella libica ha sei sottomarini, tre fregate, sette corvette; e analoghe considerazioni valgono per quelle tunisine e marocchine. Nel Mediterraneo non esiste dunque una minaccia navale significativa per il nostro paese.

Il discorso è diverso — si dice — per gli aerei da combattimento e per i missili balistici; ma anche qui bisogna richiamare alcuni dati. L'Algeria dispone di 257 aerei da combattimento, l'Egitto di 475, Israele (ma al riguardo occorrerebbe fare un discorso a parte) di 553, la Libia ne ha, sì, 513 ma non

è in grado di farne volare neanche un quinto, la Siria ne ha circa 500, ma valgono per essa le stesse considerazioni fatte per la Libia. La Francia, per fare alcuni esempi all'interno della NATO, dispone di circa 600 aerei da combattimento, l'Italia di 425, la Spagna di 221.

Per quanto riguarda i missili balistici, Iraq, Israele ed Arabia Saudita ne possiedono di quelli a lungo raggio (da 900 a 2 mila chilometri); Libia, Israele, Iran, Iraq, Siria, Arabia Saudita, Egitto e Yemen ne hanno a medio e corto raggio.

Nonostante si tratti di dispositivi militari significativi, la loro pericolosità per il nostro paese e gli alleati non è preoccupante. Questi sistemi d'arma, inoltre, sono per lo più rivolti gli uni contro gli altri, e non contro l'Occidente. Comunque sarebbe stata possibile una loro riduzione se si fosse davvero praticata una restrizione della vendita di armi da parte dell'Occidente a quella parte del pianeta. In particolare, vi sono sistemi d'arma che provengono dagli Stati Uniti e dalla Francia; ma anche l'Italia fornisce un contributo significativo per il riarmo di quell'area. Quindi la miglior politica di sicurezza sarebbe davvero quella di controllare le forniture e le esportazioni, cosa che ancora si fa troppo poco.

Se questo è il quadro della minaccia militare — che quindi non è preoccupante e, sicuramente, non è tale da giustificare o motivare il cosiddetto nuovo modello di difesa e la conseguente ulteriore, anomala espansione delle spese militari — occorrerebbe invece effettuare una ricognizione per giungere ad una riduzione delle forze, dei sistemi d'arma e dei dispositivi di difesa.

Faccio alcuni esempi che potrebbero consentire di mantenere una difesa sufficiente, commisurata alla drastica riduzione della minaccia, consentendo un significativo taglio delle spese militari. Dal 1975 al 1990 l'Italia aveva schierato ventisei brigate, tra le quali una missilistica, una di paracadutisti e cinque alpine. L'anno scorso è stata presa la decisione di ridurle a diciannove; ma queste brigate si possono almeno dimezzare, perché non ha più alcun senso uno schieramento per difendere il territorio da una

invasione che non può venire né da mare né da terra.

Si possono ridurre anche gli equipaggiamenti. Per quanto riguarda i principali, le brigate corazzate possono schierare cento carri ognuna; con una riserva uguale si otterrebbero per due brigate corazzate in tutto quattrocento carri, cioè meno della metà degli attuali novecento *Leopard*, già in possesso dell'esercito. Non parliamo poi dei nuovi carri *Ariete* che dovrebbero sostituire i vecchi *Leopard*, i quali sono stati da poco rammodernati, per un costo totale di 730 miliardi di lire. A mio giudizio sarebbe auspicabile rinviarne l'acquisto fino a quando non sarà pronto il nuovo carro di produzione europea, piuttosto che acquisire l'ormai obsoleto carro *Ariete*.

Per quanto riguarda la marina, l'impostazione non può essere quella di creare una flotta italiana da inviare in spedizione verso chissà quale parte del mondo per difendere non si sa quali interessi italiani. Si parla di azioni di polizia internazionale e di azioni di polizia a forza limitata multilaterali e multinazionali, ma la minaccia dal mare per il nostro paese è sostanzialmente inconsistente.

Pertanto la ristrutturazione della marina dovrebbe essere effettuata eliminando la portaerei *Garibaldi*, che non si capisce a cosa serva; e ancora meno si può pensare di produrne un'altra. Analogamente non servono gli aerei *Harrier* che su di essa sono imbarcati; lasciamoli dunque a chi voglia compiere azioni di tipo neocoloniale, perché per la difesa navale sono sufficienti i *Tornado* attualmente in dotazione. Non c'è comunque bisogno di una nuova portaerei, né occorre fornire quella esistente di nuovi aerei.

Per quanto riguarda il nuovo caccia europeo, di cui non si avverte la necessità, desidero sottolineare che, mentre si riduce il numero delle basi di aerei da combattimento dislocate su tutto il territorio europeo, il nuovo programma di caccia europeo ha un costo preventivato di 10.842 miliardi per 165 unità. Le caratteristiche di questo tipo di aereo sono equivalenti a quelle che presentano altri modelli militari esistenti già sul mercato — se proprio li si vuol comprare —

ma ad un costo che potrebbe essere di meno della metà. Ripeto ancora una volta che, a mio giudizio, non vi è alcuna necessità di acquisire i 165 nuovi caccia EFA.

Per quanto riguarda gli *F-104*, si è detto che si tratta di aerei vecchi. Bisogna tenere presente che recentemente sono stati sottoposti ad ammodernamento secondo una procedura ampiamente diffusa e praticata anche dai paesi più avanzati, dato l'elevato costo di tali sistemi d'arma.

Vi sono anche altri tipi di aerei che possono far risparmiare senza farci imbarcare in questa avventura; mi riferisco all'*F-15*, al francese *Mirage 2000* e perfino ai sovietici *Mig 29*, che potrebbero essere acquistati a costi particolarmente bassi.

Non scandalizzi l'idea di un aereo sovietico per un paese NATO perché, per esempio, l'ex Repubblica democratica tedesca ha portato in dotazione alla Germania riunificata un intero gruppo di questi aerei, che oggi sono schierati in ambito NATO senza scandalo da parte di alcuno, anche perché i tedeschi si guardano bene dal disfarsene. Ripeto, si tratta di aerei che costano molto, molto meno della metà di quelli previsti dal progetto EFA, pur presentando le medesime caratteristiche. Lo stesso discorso vale per l'*F-15* e per i *Mirage*.

Potrei andare avanti con questo tipo di considerazioni, ma non voglio annoiarvi. Mi preme sottolineare con gli esempi fatti come sia possibile arrivare ad una riduzione significativa delle spese militari anche nel nostro paese rivedendo e riducendo il dispositivo militare. Desidero denunciare però che né il Governo né il Parlamento si stanno occupando seriamente di tale questione, ma che si sta delegando ai militari e alla loro inerzia, e alla Commissione difesa e alla sua inerzia, la previsione delle spese militari, che non vengono razionalizzate né ridotte. Infatti, si stanziavano fondi per programmi che esulano dalle nostre possibilità e che non rientrano nelle necessità della sicurezza: programmi che, invece, vengono presentati come indispensabili per portare le nostre forze armate a livello europeo (tutte affermazioni false!).

Faccio un altro esempio: è stato previsto uno stanziamento di più di mille miliardi per il sistema *Catrin* (Controllo-Comando -Co-

municazione-*Intelligence*), che è già vecchio e può essere reso obsoleto potenziando la rete dei radar con costi minori e con maggiori benefici, oppure acquistando all'estero un sistema collaudato già in dotazione ad altre forze armate.

La spesa per nuovi armamenti poi non può essere condizionata dall'esigenza di assicurare un sussidio alle industrie militari italiane. Se parliamo di integrazione europea e di integrazione di sistemi di difesa, non possiamo più pensare di mantenere sistemi d'arma artificiosi, tecnologicamente obsoleti, che costano più del doppio di altri a disposizione sul mercato, solo per mantenere in piedi l'industria militare italiana, alla quale spetterebbe, secondo taluni, un ruolo strategico! Questa è una grande stupidaggine: l'autarchia dell'industria militare era un sogno che neppure il fascismo riuscì a realizzare. Quindi, proporre oggi una sorta di autarchia militare — sia pure in chiave ridotta — porta solo, considerata l'integrazione europea e la crescente integrazione internazionale, ad un'industria bellica deficitaria, tanto che si arriva ad inventare la cosiddetta inflazione militare, che si computa raddoppiando l'incremento dei costi industriali medi: a tanto arriva l'inefficienza dell'industria militare italiana! E si giustificano in tal modo alcuni costosissimi ed inefficaci programmi di armamento che servono solo a tenere in piedi un settore dell'industria militare obsoleto, parassitario ed arretrato!

È necessario anche in tale settore stabilire un rapporto tra qualità e prezzi; e l'industria deve offrire prodotti competitivi sul piano interno e su quello internazionale, valutando concretamente le minacce possibili e gli interventi di sicurezza realisticamente effettuabili.

Lo ripeto, il Governo non tiene minimamente conto di simili considerazioni. Per comprenderlo, basta leggere il documento presentato dal ministro Rognoni; e mi dispiace doverlo dire, perché stimo il ministro e lo conosco come persona intelligente e corretta. Ma il documento presentato come «nuovo modello di difesa» alla Commissione difesa della Camera è vergognoso, persino nel linguaggio, ed è chiaramente ispirato da un gruppo dirigente dello stato maggiore

della difesa che è vittima di una cultura antiquata e che non è riuscito a mettersi al passo con i cambiamenti intervenuti nel mondo. Da quelle pagine trasuda infatti il timore che le minacce siano diminuite, che possa diffondersi l'idea che la situazione internazionale sia mutata e che occorra quindi dar luogo a riduzioni drastiche del dispositivo militare...!

Per ragioni di tempo non farò citazioni, ma consiglio ai colleghi che non l'abbiano fatto (e al Governo!) di leggere questo documento. Da tale lettura si capisce come non ci si possa attendere da queste nostre forze armate alcun progetto di ristrutturazione e di riorganizzazione, e questo perché i documenti vengono stesi in seconda battuta, per giustificare livelli, gradi, potere, consenso, abitudini, inerzie!

Occorre una riflessione in qualche modo distaccata, e legata davvero alla dinamica internazionale e alla valutazione realistica delle risorse disponibili e delle possibilità del paese, per affrontare anche le questioni militari. Non voglio essere offensivo, non voglio dire che le questioni militari sono troppo serie per essere affidate soltanto ai militari; non voglio dire questo, ma soltanto che si tratta di questioni abbastanza serie perché il Governo e il Parlamento se ne occupino seriamente, non accettando acriticamente le carte che ci vengono fornite dagli stati maggiori e limitandosi ad una semplice registrazione di ciò che viene proposto.

Ciò che viene proposto oggi trascina in alto le spese militari, e lo fa in modo insostenibile per le nostre finanze: non solo, ma le trascina anche in modo inutile per le necessità della difesa, e perfino in modo controproducente per l'efficacia dello stesso strumento militare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del tesoro, la manovra di bilancio che il Governo ha presentato per il 1992 è a nostro avviso drammaticamente inadeguata, sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista

quantitativo. Tale manovra è articolata in provvedimenti scarsamente incisivi e, a nostro avviso, anche tecnicamente discutibili e, in taluni casi, persino giuridicamente improponibili.

È fondata su previsioni irrealistiche, è destinata a mancare i pur modesti obiettivi che si propone di conseguire ed è suscettibile, infine, di arrecare grave pregiudizio alle possibilità di risanamento della finanza pubblica entro i tempi imposti dal rispetto delle scadenze comunitarie.

Sottolineo che questa manovra gioca pesantemente sulle cifre. Essa prospetta innanzitutto una evoluzione dell'economia italiana in toni troppo ottimistici, con conseguente ridotta attendibilità delle stime delle principali variabili economiche e delle previsioni relative alle entrate e alle spese pubbliche, che vengono calcolate, appunto, sulla base di queste stime.

In secondo luogo essa non tiene conto della scarsa affidabilità dei dati di bilancio e, in particolare, della ingovernabilità dei flussi di uscita, che rappresentano la causa primaria delle negative esperienze degli ultimi anni. E, infine, valuta in modo irrealistico gli effetti delle misure proposte.

Se si considerano la perversa dinamica della finanza pubblica — che è espressa in modo eloquente dall'andamento tendenziale del fabbisogno e del debito — e le scadenze internazionali che richiedono un rimedio e un freno urgenti a tali tendenze, il minimo che si può dire è che le scelte operate dal Governo sono scelte irresponsabili.

Voglio ora chiarire le motivazioni che stanno alla base di tale giudizio, svolgendo però prima alcune premesse: alcune riguardano la valutazione che il mio gruppo fa degli stessi obiettivi dell'azione di risanamento, e altre — per così dire metodologiche — si limitano a ribadire concetti che sono sufficientemente noti, ma dei quali non vengono sempre poi avvertite correttamente e nella loro interezza tutte le implicazioni.

Mi soffermerò anzitutto sugli obiettivi fissati dal Governo. Noi riteniamo che, ben lungi dal prefiggersi mete particolarmente ambiziose, gli obiettivi che il Governo intende raggiungere sono al di sotto del minimo indispensabile per porre un freno allo sfascio

della finanza pubblica. Non si può infatti annettere eccessivo rilievo né alla ipotizzata e modesta limatura del fabbisogno, che peraltro continuerebbe anche nel prossimo anno a situarsi attorno al 10 per cento del PIL, né agli sbandierati e crescenti avanzi primari — tutti ancora da realizzare — sui quali (lo dicevo poc'anzi al relatore per la maggioranza, onorevole Aiardi) andrebbe comunque praticata, come abbiamo più volte ricordato nel passato, una abbondante tara, per via degli effetti puramente ottici indotti dalla tassazione degli interessi corrisposti sui titoli di Stato, che portano ad accrescere il valore dell'avanzo primario al di sotto di quello che esso è realisticamente.

Una volta sgombrato il campo dagli obiettivi strumentali ed alquanto evanescenti, resta la sostanza della manovra, ciò che conta veramente del programmato andamento del rapporto debito-prodotto interno lordo. Quest'ultimo, nei piani del Governo, è destinato a raggiungere nel 1992 la punta del 104 per cento, livello che — giova ricordarlo — caratterizza situazioni finanziarie tipiche ed esclusive dei periodi postbellici, ovvero di regimi corrotti ormai allo sfascio. Il rapporto debito-PIL dovrebbe poi scendere in misura minima negli anni successivi. Tutto ciò, ovviamente, sempre a condizione che la manovra vada positivamente in porto. Altro che quel 60 per cento del rapporto debito-prodotto interno lordo che la Comunità e l'Unione europea ci chiedono!

È necessario anche considerare che tutto questo è in vista del raggiungimento in tempi più remoti di obiettivi che, a giudicare dalla gestione corrente della finanza pubblica, sono al di fuori della portata del nostro paese: alludiamo alla correzione di una delle più vistose distorsioni dei conti pubblici, consistente nell'eliminazione del disavanzo corrente, condizione primaria per la piena partecipazione all'unione economica e monetaria da realizzarsi entro il 1996.

Passando alle premesse di ordine metodologico, va osservato che l'efficacia degli interventi correttivi si misura sulla base del loro grado di resistenza nel tempo, ossia avendo riguardo alla loro capacità di incidere sul fabbisogno tendenziale, e sulla base di un altro parametro che è quello della tem-

pestività, vale a dire sulla rapidità con la quale gli interventi correttivi dispiegano i loro effetti.

Alla luce del primo aspetto, appare evidente che interventi che modificano stabilmente il saldo presentano il vantaggio di evitare l'affannosa ricerca negli esercizi successivi di provvedimenti correttivi di dimensioni via via crescenti. A titolo di esempio, la manovra per il 1992 prevista nel maggio scorso e poi ridefinita nel mese di settembre, postulava, per rispettare gli obiettivi indicati, interventi correttivi sul fabbisogno primario pari a 43 mila miliardi per il 1992 e per i due anni successivi, rispettivamente, pari a 70.900 e 94.400 miliardi. Ovviamente, tali cifre prospettano condizioni sensibilmente differenti a seconda che le misura varate in ciascun anno incidano o meno sul fabbisogno tendenziale, ossia a seconda del loro carattere effettivamente permanente. In caso positivo gli interventi nell'esercizio successivo riguarderebbero solo la differenza tra le cifre che ho ricordato, ossia 27.900 miliardi per il 1993 e 23.500 miliardi per il 1994.

Nell'ipotesi opposta, invece, i provvedimenti da varare dovrebbero riguardare l'intera cifra, ossia incidere in maniera strutturale sull'entità del saldo. L'impegno, quindi, sarebbe esattamente uguale all'intero ammontare delle cifre che ho ricordato, che riguardano un ordine di grandezza pari a circa 100 mila miliardi in un solo esercizio. Se ci limitiamo quasi esclusivamente all'adozione di provvedimenti *una tantum* e di carattere provvisorio, che non incidono in modo permanente sul fabbisogno, ci ritroveremo nel 1993 o nel 1994 a dover attuare manovre correttive dell'ordine di 100 mila miliardi. Non so se ci rendiamo conto della portata di tale conseguenza.

Un'altra questione di cui tenere conto — come dicevo — è quella della tempestività degli interventi. Nelle previsioni del Governo — mi riferisco sempre al documento del maggio scorso — le misure proposte, riguardanti il trend 1992-1994, comporterebbero un risparmio in termini di interessi pari complessivamente a 26.400 miliardi. La manovra prevede quindi un effetto correttivo complessivo, nell'arco di tre anni, di

120.800 miliardi, di cui 94.400 miliardi destinati alla riduzione del disavanzo primario e 26.400 per far fronte appunto agli interessi minori pagati dall'erario.

L'entità di questo risparmio dipende oltre che dall'ammontare dei tagli anche dalla loro scansione temporale. Non è sufficiente, in altri termini, che si dia luogo alla prevista correzione del fabbisogno primario tendenziale, ma occorre anche che essa si realizzi secondo la successione programmata. Le considerazioni che sto esponendo sono abbastanza banali, ma non mi sembra si tenga conto delle conseguenze che ne derivano.

Ogni slittamento temporale che, ferma restando la riduzione complessiva, ne attenui l'impatto sui primi due esercizi considerati, determinerebbe infatti un minor risparmio sulla spesa per interessi, in ragione sia dei tagli oggetto di rinvio sia della durata del differimento. Ne risulterebbe compromesso il raggiungimento degli obiettivi e non già, a dispetto del vezzo imperante di scaricare ogni responsabilità sulle incolpevoli variabili finanziarie, per una diabolica crescita dell'incidenza degli interessi, bensì a causa di ben individuabili carenze dell'azione del Governo.

Un'ultima osservazione desidero fare intorno alle innegabili difficoltà connesse all'effettuazione delle stime sulle quali si basano i piani riguardanti la finanza pubblica; difficoltà illustrate nello stesso documento di programmazione economico-finanziaria di maggio. In tale documento sono state addotte due principali fonti di possibili errori: in primo luogo, le incertezze che caratterizzano l'attuale congiuntura internazionale, che rendono estremamente aleatorie le previsioni riguardanti l'evoluzione delle principali variabili economiche; in secondo luogo, la consistenza raggiunta dalle cifre del bilancio pubblico.

Tale ultimo aspetto comporta questa conseguenza: scostamenti di pochi punti percentuali fra previsioni riguardanti il gettito fiscale o la spesa pubblica ed entità effettiva, successivamente riscontrata, delle medesime voci, pur rappresentando soddisfacenti livelli di approssimazione — quindi, attestando la sostanziale correttezza delle previsioni stesse —, possono tuttavia a loro volta

comportare scostamenti rilevanti, dell'ordine di decine e decine di miliardi, fra i programmi formulati sulla base di queste previsioni e i risultati conseguiti.

Di questi inconvenienti, pur ben presenti all'attenzione dei ministri finanziari, non sembra che gli stessi tengano conto perché il richiamo che se ne fa nel documento di programmazione economico-finanziaria pare rispondere allo scopo di strappare un'assoluzione anticipata per gli immancabili scostamenti tra programmi e consuntivi. La consapevolezza dell'esistenza di rilevanti margini di incertezza avrebbe dovuto viceversa rappresentare un incentivo alla formazione di programmi più rigorosi, tenendo conto sia dell'elevata probabilità di errori, sia della direzione nella quale gli scostamenti solitamente si manifestano, ponendo ogni volta in luce carenze piuttosto che eccessive rigidità delle manovre, sia infine della circostanza che successivi interventi correttivi possono essere attuati — qualora se ne manifestasse la necessità — anche in senso espansivo, per cui non possono essere addotti a scusante della scarsa efficacia delle manovre proposte i rischi connessi ad una politica fiscale che sarebbe eccessivamente restrittiva.

Va infine aggiunto che non è corretto collocare sullo stesso piano errori di segno opposto — eccessiva larghezza di manica ed eccessivo rigore — sia per le ridottissime probabilità di commettere un errore del secondo tipo, sia per le differenti conseguenze che ciascuno di essi comporta. Un eventuale sovradimensionamento della manovra correttiva, da un lato, ridurrebbe la misura degli interventi successivi e, dall'altro, non appare suscettibile di negativi riflessi sull'economia. Si pensi che il rapporto fabbisogno-PIL si colloca su livelli più che doppi rispetto ai principali paesi industrializzati e che, quindi, il sostegno fiscale alla domanda globale permarrebbe in ogni caso molto elevato. Per contro, l'inadeguatezza dell'azione di risanamento, facendo slittare nel tempo la correzione, concentra negli esercizi successivi un volume di interventi esorbitanti, accresciuto dal maggior onere degli interessi da compensare.

Fatte queste premesse, è possibile ora

esplicitare le nostre riserve nei riguardi della manovra per l'esercizio 1992. Innanzitutto, a nostro avviso, non appare realistico il quadro che fa da sfondo alla manovra stessa e sulla base del quale sono state elaborate le previsioni di entrata e di spesa. Il documento di programmazione del maggio scorso prospettava un'evoluzione dell'economia italiana in base alla quale si prevedeva che il PIL, in termini reali, sarebbe stato del 3 per cento nel 1992, del 3,2 nel 1993 e del 3,5 nel 1994, con prezzi al consumo, rispettivamente per gli stessi esercizi, del 4,5, del 4 e del 3,5 per cento. Sono evidenti la sopravvalutazione della crescita reale del PIL, e di conseguenza del gettito fiscale, e la sottostima del tasso di inflazione e quindi, in via prevalente, della spesa per interessi.

A settembre, in sede di relazione previsionale e programmatica, il Governo ha proceduto con la correzione al ribasso delle stime relative alla crescita del PIL per il 1991 (dal 2,1 per cento all'1,4) ed al ridimensionamento della previsione concernente il 1992, fissata al 2,5 per cento. Il Governo non ha però modificato le previsioni del tasso di inflazione che sono rimaste quelle che ho ricordato, nonostante che nel corso del corrente anno si sia andato sensibilmente innalzando il differenziale della crescita dei prezzi fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati: dall'1,1 per cento del 1990, il differenziale passa infatti all'1,5 per cento del 1991.

Accreditate agenzie internazionali, poi, in sede di previsione dell'andamento dell'economia mondiale collocano la crescita del PIL italiano all'1,6 per cento e quella dei prezzi al consumo al 5,7 per cento. Un simile quadro di riferimento dovrebbe comportare la necessità di rivedere drasticamente la manovra correttiva, per rafforzarla in modo decisivo. Ma tutto questo non è stato fatto.

Non rileva in questa sede stabilire se tali previsioni siano più attendibili di quelle formulate dal Governo; occorre, piuttosto, sottolineare che, se effettivamente si vogliono conseguire gli obiettivi di risanamento della finanza pubblica risulta necessario, in condizioni di incertezza, attestarsi sugli scenari meno ottimistici, considerando che — come abbiamo detto — errori nella manovra per difetto non sembrano facilmente recupera-

bili stante il degrado nel quale ormai versa la nostra finanza pubblica.

A conclusioni analoghe si perviene considerando la scarsa attendibilità dei conti pubblici, tuttora elevata soprattutto per quanto riguarda i flussi di spesa; sappiamo benissimo quali scostamenti si siano verificati in proposito, più o meno sempre negli stessi settori. I flussi di spesa sono sempre più fuori controllo, malgrado gli sforzi e le innovazioni contabili e procedurali introdotte negli ultimi tempi.

I ministri finanziari non solo non sono riusciti a rimettere ordine in materia contabile, ma non hanno neppure dato prova — nell'elaborazione dei piani presentati — di sapere tener conto dell'elevato margine di errore che caratterizza le previsioni di entrata e di spesa, di far tesoro della disastrosa esperienza degli anni precedenti e, quindi, di proporre misure più rigorose, neutralizzando in via anticipata quella che va ormai considerata una regola, cioè l'emergere di disavanzi più consistenti di quelli previsti.

Anche le più recenti vicende mostrano come il fabbisogno sfugga ad ogni controllo, vanificando nel volgere di poche settimane le misure supplementari introdotte con crescente frequenza al fine di ricondurlo ai livelli programmati. Ancora a settembre, l'obiettivo ufficiale di fabbisogno per il 1991, per il cui raggiungimento erano stati effettuati molteplici interventi in corso di esercizio, è stato quantificato in 132.000 miliardi di lire, mentre attualmente anche l'obiettivo aggiornato di 141.000 miliardi appare di ben difficile conseguimento; e ciò indipendentemente dalla bocciatura di provvedimenti vessatori ancor prima che incostituzionali, come quelli riguardanti il frazionamento delle deduzioni INVIM per le imprese e l'obbligo di acconto IRPEF ed ILOR anche per i redditi in flessione. Si tratta di misure attraverso le quali il Governo si riprometteva di recuperare *in extremis* 6.000 miliardi, necessari per il conseguimento di un obiettivo di fabbisogno — dobbiamo sottolinearlo — superiore di ben 9.000 miliardi a quello individuato in sede di relazione previsionale e programmatica.

Questi cosiddetti incidenti di percorso costituiscono qualcosa di più che semplici av-

visaglie, ed avrebbero dovuto indurre — insieme con la previsione al ribasso della crescita del PIL per il 1992 — ad apportare significative modifiche alla manovra. Pur dichiarando invariati gli obiettivi, il Governo non si è viceversa spinto oltre ad un platonico ritocco all'azione correttiva per il 1992, portata da 48.700 a 55.000 miliardi di lire, in coerenza con la prevista minor crescita del reddito e con la conseguente meno favorevole evoluzione del gettito tributario presunto.

Inoltre, non sono stati per nulla considerati i probabili effetti del deterioramento del quadro economico generale sugli esercizi 1993-94 e, quindi, non è stata contemplata la necessità fin dal 1992 di rafforzare la manovra per gli anni successivi, al fine di evitare di scaricare sugli esercizi futuri oneri di aggiustamento insostenibili.

Si ripropone da parte del Governo un copione al quale abbiamo assistito già tante volte nel passato: da un lato, una serie poco edificante di misure abborracciate, dirette a tamponare le falle più vistose ed accompagnate dal rinvio delle più incisive azioni di risanamento ai futuri esercizi; dall'altro, il traguardo finale del risanamento, non solo sempre rinviato, ma reso più arduo man mano che gli esercizi si succedono infruttuosamente e che l'accumulo del reddito rende più pesante il carico degli interessi.

Sul piano delle misure proposte, l'azione del Governo si manifesta drammaticamente carente, a motivo della quasi totale assenza di interventi di natura strutturale.

In taluni casi, poi, le misure sono destinate addirittura ad incidere negativamente sul fabbisogno tendenziale. In dettaglio, nell'ambito delle misure correttive proposte per il 1992 assommano ad oltre 30 mila miliardi quelle a carattere temporaneo, irripetibili e oltre tutto dai benefici molto incerti. Fra queste vi è evidentemente il condono tributario, la rivalutazione fiscalmente onerosa degli immobili delle imprese e la dismissione di cespiti patrimoniali. Nel complesso, ripetuto, sono provvedimenti per oltre 30 mila miliardi che in ogni caso hanno un carattere — ammesso che le previsioni vengano rispettate — temporaneo e irripetibile e che non incidono in maniera strutturale sul disavanzo.

In particolare la rivalutazione obbligatoria dei cespiti aziendali è destinata a riflettersi negativamente sui gettiti futuri, a causa delle maggiori quote di ammortamento che le imprese possono portare a detrazione del reddito nei successivi esercizi. Lo stesso discorso vale per gli anticipi di imposta, ai quali anche in tale occasione si è cercato di fare ricorso, fortunatamente con esito negativo. Il maggiore introito iniziale è esattamente pari al minor gettito sul quale si potrà contare nell'esercizio successivo. L'unico effettivo vantaggio che ne consegue è di natura finanziaria, ma si tratta di un vantaggio minimo, per giunta pagato a caro prezzo. Infatti queste misure, generando l'illusione di un immediato miglioramento dei conti pubblici, finiscono per ritardare gli interventi correttivi di natura strutturale ai quali sarebbe necessario porre mano in luogo del ricorso a questi artifici.

Inoltre le norme ricordate arrecano fastidio ai contribuenti, dal cui concorso l'azione di risanamento non potrà prescindere. I contribuenti, cioè, andrebbero quindi chiamati in causa per misure più significative e valide.

Vi è poi il grande equivoco delle dismissioni dei beni patrimoniali. A conferma del progressivo deterioramento della situazione, va ricordato che già all'inizio della legislatura furono avanzate richieste di procedere alla dismissione di beni patrimoniali, che non furono prese in considerazione dai ministri finanziari allora in carica. Questi ultimi ritenevano, infatti, che prima dovesse essere portato a compimento il processo di risanamento; solo successivamente si sarebbe proceduto alla alienazione dei cespiti per accelerare la riduzione del debito. In caso contrario le disponibilità provenienti dalla cessione dei cespiti sarebbero confluite nel calderone delle entrate, inducendo nuove spese o almeno alimentando la rinuncia a ridurle.

In questa logica si inserisce la recente proposta di Luigi Spaventa, apparsa sulla stampa, di evidenziare contabilmente la diversa natura delle entrate derivanti da dismissioni di cespiti patrimoniali, scorporandole da quelle ordinarie e portandole a riduzione del debito. Ovviamente questa so-

luzione non inciderebbe sullo stato delle pubbliche finanze; sul debito, ridottosi per via delle anzidette entrate, graverebbe un maggior fabbisogno e quindi esso non rimarrebbe inalterato. In compenso il fabbisogno annuo non si ridurrebbe per il concorso improprio di voci che non hanno nulla a che fare con la politica fiscale corrente. Risulterebbero così meglio evidenziate le carenze della politica di bilancio. Si tratta, quindi, di una soluzione di pura facciata, che mira a richiamare alle proprie responsabilità Governo e Parlamento, che mi sembra siano abbastanza sordi agli altri vincoli. Una soluzione che l'esperienza parlamentare pur troppo induce a giudicare ingenua.

Siamo quindi di fronte al fallimento dei programmi di risanamento della finanza pubblica: ci si deve interrogare sui motivi dello stesso e sul continuo slittamento degli obiettivi che sono stati posti.

Tutte le forze politiche dicono di voler perseguire l'obiettivo del risanamento, il cui raggiungimento, tuttavia, è sempre procrastinato. Tale obiettivo è oggetto in pubblico di dichiarazioni roboanti e, nei meandri dei conti pubblici, di pratiche elusive, dilatorie, più o meno sotterranee.

La verità è che l'obiettivo del perseguimento dell'equilibrio dei conti pubblici non si identifica con alcun interesse specifico immediato e palpabile; non è quindi elettoralmente spendibile. Per contro la sua realizzazione può essere ottenuta solo a scapito di interessi specifici immediati, materialmente concreti, ed è quindi dannosissima sul piano elettorale.

Poco importa che alla lunga i danni possano risultare irreparabili per il nostro sistema economico e finanziario. Poco importa che l'inefficienza di taluni servizi pubblici cominci ad essere avvertita dalla maggioranza dei cittadini. Un poco di più forse importa che da tale sfascio derivino un'insofferenza dilagante e spinte centrifughe. Ma questa maggiore sensibilità si deve esclusivamente al fatto che tali fenomeni hanno maggiore attinenza con le faccende elettorali. Abbiamo, quindi, una situazione finanziaria quanto mai drammatica, inquinante e inquinata.

Quando i problemi non si presentano in forma pressante, il fatto di agitarli è giudi-

cato dal potere politico come un esercizio puramente intellettualistico; si tratterebbe di problemi ai quali fare tanto di cappello, ma da accantonare il più velocemente possibile.

La finanza pubblica si colloca a buon diritto — mi sembra — sullo stesso piano dell'ecologia: il nostro paese è immerso in una situazione finanziaria inquinata e inquinante ma, a differenza di quanto avviene per l'area che respiriamo, i nostri polmoni ancora non ne risentono. Quindi, il Governo può continuare a prospettare piani di rientro del deficit pubblico che rimangono tutti sulla carta, sbandierandone come sicuri gli effetti, però sempre a distanza di due o tre esercizi. Ciò avviene da anni e si ripeterà anche il prossimo anno.

Forse non è inutile soffermare conclusivamente l'attenzione sulle difficoltà che tale politica di continui rinvii comporta, eloquentemente rispecchiate dalla crescente entità delle correzioni occorrenti per garantire il ripristino di condizioni di pur minimo equilibrio dei conti pubblici. Si tratta di grandezze sconvolgenti: rifacendosi soltanto a quanto prospettato dallo stesso Governo, anche sulla base e considerando valide le stime e le previsioni dell'esecutivo, per il triennio 1992-1994 i tagli complessivi necessari a frenare la crescita del rapporto debito-PIL si ragguagliano, infatti, all'intero fabbisogno per il 1991.

Non so se ci si renda conto della grandezza che ha assunto e va sempre più assumendo l'azione di risanamento necessaria per un rientro della nostra finanza pubblica entro limiti che ci consentano di stare in Europa. È una situazione quanto mai grave e drammatica in ordine alla quale, signor Presidente, signor ministro del tesoro, non si vede come si possa riuscire a venirne fuori.

La legislatura in corso avrebbe dovuto essere decisiva per una riforma istituzionale (innanzitutto elettorale), nonché per un risanamento della finanza pubblica. Tutto questo viene rinviato alla prossima legislatura, ma in particolare la mancata riforma elettorale non può assolutamente indurci a sperare che nella prossima legislatura si possa prevedere uno sbocco democratico e riformatore alla crisi sempre più grave che attanaglia la nostra Repubblica. Purtroppo,

in base agli elementi di cui disponiamo, dobbiamo temere il peggio, ossia una legislatura che rappresenterà con grande probabilità l'agonia della nostra Repubblica.

In conclusione, signor ministro, signor sottosegretario, non mi soffermerò ora ad illustrare gli emendamenti, non numerosi, che abbiamo presentato ai documenti di bilancio e alla legge finanziaria. Desidero, tuttavia, ricordare un ordine del giorno, già presentato presso la III Commissione affari esteri, che riguarda la guerra scatenata dalla Serbia contro la Croazia, nell'ambito della situazione determinatasi nella *ex* Jugoslavia. Mi auguro che il Parlamento e il Governo siano capaci di compiere finalmente un atto necessario che da molto tempo avremmo dovuto compiere per tentare di porre freno ad una situazione gravissima.

Il comportamento del nostro paese e della Comunità europea è quanto mai grave e irresponsabile, non solo per i danni e le vittime di questo conflitto, ma perché lo stesso conflitto serbo-croato rischia purtroppo di diventare un modello che può riprodursi nella situazione esplosiva dell'est. Non possiamo pertanto evitare di assumerci fino in fondo tutte le nostre responsabilità per tentare di scongiurare il pericolo che il suddetto conflitto diventi un modello che si ripresenti altrove, nel contesto dello scontro fra etnie e nazionalità che si va sempre più accentuando nell'ambito del dissolvimento del regime dell'Unione Sovietica e dei paesi balcanici.

Mi auguro, pertanto, che il Governo possa compiere finalmente un atto di riconoscimento delle repubbliche della Croazia e della Slovenia, tentando, nello stesso tempo, di ripristinare lo stato di diritto nel Kosovo, in cui si è determinata un'altra situazione drammatica, anche al fine di indurre, attraverso questo atto, l'intera Comunità europea ad assumersi le proprie responsabilità.

Non trovo le parole per esprimere lo sdegno e la vergogna: il vertice di Maastricht si è pronunciato ed ha stilato documenti su tutto, ma non ha detto una parola sulla situazione dell'*ex* Jugoslavia. Credo che tale fatto dimostri drammaticamente quanto sia inadeguato il processo di costruzione europea, al di là delle date che sono state fissate,

alle quali però non basta rifarsi per realizzare l'Europa. Non è solo con la mitizzazione delle scadenze, infatti, che possiamo pensare di raggiungere questo fine; dobbiamo far sì che l'Europa si assuma fino in fondo le responsabilità che ad essa competono di fronte a situazioni gravissime come quella dell'Est europeo.

La situazione iugoslava è, da questo punto di vista, un campo di prova della capacità dell'Europa di assumersi le responsabilità ed il ruolo che ad essa spettano. Purtroppo ciò che sta accadendo e l'indifferenza del nostro continente ricordano il clima di Monaco, l'atteggiamento che avevano le democrazie europee allora e l'atteggiamento della Francia — dove governavano le sinistre — nei confronti dell'avvento del franchismo.

L'indifferenza e il comportamento dell'Europa sono quanto mai gravi e preoccupanti e mi auguro — ripeto — che nell'ambito della discussione dei documenti di bilancio si affronti l'ordine del giorno cui ho fatto riferimento e vi sia finalmente un pronunciamento chiaro e netto del Parlamento e del Governo per cercare di invertire questa tendenza e porre freno ad una situazione che è anche geograficamente vicinissima a noi, della quale però anche la stampa continua a trascurare la gravità, non solo per le vittime e per i disastri che sono stati provocati, ma per i rischi gravissimi di riproduzione del conflitto. Tutto ciò richiede un intervento quanto mai urgente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Nappi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Coloni. Ne ha facoltà.

SERGIO COLONI. Signor Presidente, signor ministro, onorevole sottosegretario, egregi colleghi, le variazioni intervenute nelle iscrizioni a parlare, avendo sottratto tempo alla preparazione del mio intervento, mi impediranno di essere puntuale come avrei voluto, specialmente nel confronto dei dati che, in una materia quale quella in discus-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

sione, è sempre qualificante. Di questo mi scuso con i colleghi.

Il dibattito che si è svolto nelle giornate di ieri e di oggi, e che si concluderà domani, a mio giudizio, pur nella ristrettezza dei tempi e con una ridotta presenza di deputati, è stato ed è caratterizzato da un grande impegno da parte di tutti coloro che sono intervenuti. Tutti, inoltre, attendiamo con interesse le repliche dei relatori e del Governo che avranno luogo domani.

Il dibattito è stato impegnato e serio, ma a me è sembrato, in taluni momenti, troppo pessimistico; mi riferisco, in particolare, agli interventi di alto livello degli onorevoli Reichlin e Becchi nonché del collega Solaroli, il quale ha avvertito l'insidia di quest'atteggiamento di profondo pessimismo. È evidente in tutti — anche in chi vi parla — la preoccupazione per l'imminenza del confronto elettorale. Inoltre, vi è la preoccupazione anche per i dati oggettivi di difficoltà che abbiamo di fronte. Ritengo però che, così facendo, si renda più difficile ogni cosa per tutti. Il disfattismo — non è certo il caso dei colleghi che ho citato — può essere alimentato, oltre che da un nostro pudore a mettere in campo le cose positive che si sono realizzate, per tante altre vie; ricordiamoci che esso è stato spesso, nella storia dei popoli, la premessa dell'avventura.

Senza trionfalismi perciò, dobbiamo pur ricordare che vi sono alcuni dati positivi. Innanzi tutto, dopo ventitre anni, per la prima volta il Parlamento conclude in maniera fisiologica una legislatura e, come abbiamo iniziato a fare da pochi anni, voterà i disegni di legge di bilancio e finanziaria nei termini previsti in via ordinaria...

FRANCO PIRO. *Wishful thinking!* È un pio desiderio!

SERGIO COLONI. ... senza ricorso all'esercizio provvisorio!

FRANCO PIRO. Non te lo farò mai realizzare, questo!

SERGIO COLONI. Perché di questo si tratta...

FRANCO PIRO. Ma è da conati di vomito questa roba! L'ha detto Forte!

SERGIO COLONI. Caro Piro, volevo proprio aggiungere che le schermaglie a proposito della conclusione anticipata dell'attuale legislatura, fra qualche settimana, o dell'approvazione degli strumenti di bilancio, fra qualche giorno, mi sembrano esternazioni di moda...

FRANCO PIRO. C'è la crisi di Governo!

SERGIO COLONI. ... con poco contenuto. Sta di fatto che concludiamo una legislatura in termini fisiologici e che i documenti finanziari sono stati esaminati per tempo dal Parlamento. Se manovre — anche legittime — estranee a questo lavoro di sostanza del Governo e del Parlamento dovessero far cambiare qualche data del calendario dei nostri lavori, ebbene, questa potrebbe essere una soddisfazione solo per coloro che mettono in atto tali manovre. Ma certo il dato positivo che ho ricordato non cambia. A me sembra comunque che, rispetto alle leghe, ai frazionismi, a tutti coloro che ci fanno paura, anziché dilettarci attorno a queste quisquiglie — permettetemi il termine — dovremmo piuttosto mettere in evidenza che abbiamo raggiunto questo risultato.

È stata una legislatura difficile, la decima, non c'è dubbio, sul piano economico, soprattutto nella sua seconda parte; è stata una legislatura contrassegnata da grandi modificazioni internazionali, talune delle quali abbiamo salutato come eventi epocali positivi e continuiamo a giudicare tali. Ma nel corso dell'attuale legislatura abbiamo assistito anche a momenti gravissimi, come per esempio, sul piano internazionale, la guerra del Golfo, con le conseguenze che ne sono derivate. Tuttora assistiamo a quel sommovimento conseguente al crollo, al fallimento, al venir meno del socialismo reale, che è appena all'inizio e con il quale non solo noi, ma forse anche la generazione successiva dovrà fare i conti.

FRANCO PIRO. Resta il socialismo ideale!

SERGIO COLONI. Vi sono poi sintomi

preoccupanti di allentamento dei vincoli di solidarietà (lo ha detto ieri un oratore del PDS) all'interno delle società, il che impedisce che siano affrontati anche sacrifici e riorganizzazioni che comportano non poche difficoltà. L'allentamento della solidarietà si verifica anche tra le nazioni e all'interno delle stesse.

Ma, se la legislatura ha avuto questo contorno, questo quadro così difficile, per dirla come tanti anni fa disse un illustre uomo politico italiano, l'onorevole Fanfani, essa non è stata però una legislatura sterile. Infatti, a mio giudizio, si è fatto di più che nel passato; ha fatto più passi in avanti sul piano delle riforme e del risanamento finanziario questa legislatura che le legislature passate. Sono il primo a riconoscere, comunque, che è stato fatto meno del necessario; soprattutto credo si debba avere la consapevolezza che aumenta il divario fra la velocità con cui le esigenze si manifestano e la velocità delle nostre risposte. Probabilmente facciamo di più, ma, in rapporto alla situazione, siamo meno in grado di corrispondere alle necessità che emergono. Da qui credo che provenga la difficoltà maggiore.

In ogni caso, si tratta di un aspetto che va sottolineato. Lo dico non soltanto perché parlo a nome di un gruppo della maggioranza, ma anche perché tale situazione possa essere contestata da altri, giacché l'esigenza fondamentale è quella di riportare il discorso alla maggiore obiettività possibile.

Tra gli esempi più attinenti alla materia che stiamo esaminando, vanno ricordati la proposta di modifica presentata dal Governo sull'articolo 81 della Costituzione e l'approvazione della legge n. 362. Quest'ultimo provvedimento ha di fatto registrato talune involuzioni, soprattutto in considerazione del modo in cui sono stati utilizzati provvedimenti di accompagnamento. Signor Presidente, a questo proposito non posso non condividere le considerazioni svolte in quest'aula dal collega Bassanini: non si possono utilizzare i provvedimenti di accompagnamento per ripristinare, di fatto, la vecchia finanziaria «grassa»...! (*Applausi del deputato Piro*).

La legge n. 142 del 1990 ha avviato una

tendenza nuova che dovrà procedere parallelamente ai processi riformatori del regionalismo e della finanza locale. Si tratta di una materia in ordine alla quale desidero lasciare agli atti di questa discussione la nostra preoccupazione e, insieme, la nostra consapevolezza sull'esigenza che questo processo dovrà fare i conti con la gestione del debito. È difficile, infatti, procedere ad un consistente riconoscimento di autonomia finanziaria, sotto il profilo impositivo, a favore del sistema delle autonomie locali, lasciando nel contempo la gestione del debito al centro. Non intendo certo richiamare il modello dei sistemi federali o le esperienze vissute in alcuni paesi dell'est che hanno visto, parallelamente ad una divisione di natura generale, anche una divisione del debito. Non ci troviamo, infatti, in condizioni analoghe; è certo, tuttavia, che occorre riflettere sul problema, confermando questa difficoltà sulla forte e giusta tendenza al regionalismo ed alle autonomie.

La legge n. 400 del 1988 sulla Presidenza del Consiglio ha avviato concretamente un processo di riorganizzazione della struttura di governo. A tale riguardo non posso fare a meno di considerare come taluni dei referendum per i quali si sta procedendo alla raccolta delle firme siano impropri. Mi riferisco, in particolare, al referendum per l'abolizione del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Non si abolisce un Ministero, non si vanifica una legge, proponendo un referendum i cui termini, del resto, non sono chiari. Nel caso specifico, la richiesta referendaria potrebbe essere vissuta al nord come un'occasione per «farla pagare» ai meridionali, anche se non si capisce bene cosa questi ultimi debbano pagare...

RAFFAELE VALENSISE. Anche perché non hanno soldi!

SERGIO COLONI. Al sud, invece, potrebbe essere considerata come un atto di ostilità.

FRANCO PIRO. Come un atto di ritorno alla civiltà, che è meridionale!

SERGIO COLONI. La legge di riforma della

Presidenza del Consiglio è un provvedimento importante. Il mio partito, in un convegno svoltosi recentemente ad Assago, ha fornito interessanti indicazioni in merito all'opportunità di prevedere una separazione tra il mandato parlamentare e lo svolgimento di funzioni di Governo. A tale riguardo appare significativo l'atteggiamento assunto di recente dall'onorevole Raffaele Costa, il quale ci ha inondato di emendamenti che nulla hanno a che fare con il potere legislativo, essendo piuttosto riconducibili alla normale attività di vigilanza, che non so se egli abbia esercitato quando era sottosegretario... Si tratta di un esempio significativo; se fosse prevista una separazione tra il mandato parlamentare e l'attività di governo, probabilmente potremmo attenderci risultati migliori.

FRANCO PIRO. Cerchiamo tra gli arricchimenti personali! Attacchi Costa quando non c'è!

SERGIO COLONI. Queste cose le ho dette in presenza di altri amici, in maniera molto cortese al collega Costa; in quell'occasione, ha convenuto che i suoi emendamenti nulla avevano a che fare con l'attività legislativa...

FRANCO PIRO. Figurati quelli di Pomicino!

RAFFAELE VALENSISE. Contestati dallo stesso Governo!

SERGIO COLONI. A me non dispiace che il collega Piro mi interrompa; tuttavia, signor Presidente, la prego di tener conto delle interruzioni ai fini del computo del tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. Certo, onorevole Coloni. La stavo invitando a «tirare dritto», ma non so se sia il caso...!

FRANCO PIRO. Io sto ascoltando. È un piacere ascoltare Coloni, perché sa sempre di cosa parla!

SERGIO COLONI. Il discorso sulla legge di riforma della Presidenza del Consiglio mi

stimola ad una considerazione in merito alla confusione tra i poteri, che tutti abbiamo contribuito ad alimentare. Va osservato, infatti, che il Governo, ricorrendo continuamente allo strumento del decreto-legge, finisce per intromettersi nel potere legislativo. Poco fa ho richiamato l'esempio, che considero marginale, degli emendamenti presentati dall'onorevole Costa. Del resto, anche in Parlamento si è verificata di recente una vicenda collegata ad un provvedimento di legge nel quale è stato richiesto di inserire l'elenco preciso dei teatri che beneficeranno degli stanziamenti previsti dal provvedimento stesso, indicando per ciascuno l'entità dei fondi ad esso destinati.

FRANCO PIRO. Per sapere quali bruciare, per poi poterli ricostruire!

SERGIO COLONI. Si tratta di un episodio che conferma il travalicamento dei poteri.

Tutto ciò senza parlare della magistratura che, con una sistematica e sempre più abbondante attività, incide fortemente sul bilancio dello Stato. Non voglio dire che le sentenze della Corte di cassazione o della Corte costituzionale debbano prevedere la copertura ex articolo 81 della Costituzione — anche se l'anno scorso il ministro Carli, se non erro in occasione dell'inaugurazione della Cassa di risparmio di Rimini, ha fatto un discorso molto interessante, che poi non ha più ripreso —, però bisogna stare attenti. Il Senato, ad esempio, non è stato attento quando una delle norme che incidevano strutturalmente sul fabbisogno è stata abrogata, non si sa bene con quanta ponderazione — mi riferisco alle pensioni ragguagliate al minimo —; si può benissimo affermare che una data decisione vada assunta, ma deve anche esserne prevista la copertura. Ciò che intendo dire è che l'intersecazione tra i poteri è molto forte e dobbiamo, con le riforme, porvi rimedio.

Ricordo, inoltre, che nel corso di questa legislatura è stato abrogato il voto segreto...

FRANCO PIRO. Però quando i ministri vanno in minoranza non si dimettono, neanche a voto palese!

SERGIO COLONI. ...il che non ha impedito l'estrinsecarsi della libertà dei parlamentari, ma ha consentito, sulla base delle nuove disposizioni regolamentari, che si arrivi, dopo anni, all'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio dello Stato entro il 31 dicembre, risultato prima irraggiungibile.

Ricordo, altresì, la legge n. 241 del 1990 di riforma del procedimento amministrativo, che è poco valutata e poco conosciuta, ma che una volta attuata avrà, a mio giudizio, grandi effetti positivi. Vi è poi quella serie di leggi relative al mercato finanziario, con riferimento alle quali cito il collega Piro che, in qualità di presidente della Commissione finanze, ha avuto parte notevole nella loro predisposizione. Si tratta di passi avanti di ammodernamento...

FRANCO PIRO. Ha ragione Carli: sono tutte sbagliate e sono tutte da rifare. Me lo ha spiegato ieri.

SERGIO COLONI. A me pare che sia stato compiuto un grande lavoro, ivi compreso quello riguardante la riforma dell'amministrazione finanziaria, cioè del Ministero delle finanze.

FRANCO PIRO. Campa cavallo!

SERGIO COLONI. Anche questa potrà essere criticata, ma dopo tanti anni siamo comunque riusciti a condurla in porto.

Questo significa che va tutto bene? Evidentemente no, anche in considerazione di quanto ho esposto poco fa. La gravità, l'entità del debito è sotto i nostri occhi. Personalmente ho molto apprezzato l'intervento dell'onorevole Calderisi, di solito molto preciso e documentato — ma che, a differenza di quanto avveniva nella passata legislatura, non partecipa più ai lavori della Commissione bilancio — e concordo con lui nel ritenere che la gravità della situazione sia palese. Però è sbagliato affermare, come è stato fatto ieri da qualche collega, che questa legge finanziaria, con tutta la manovra che l'accompagna, è inutile, che se pure non l'avessimo predisposta la situazione sarebbe stata identica. Ritengo che per quanto inge-

nerosi si voglia essere nei confronti del Governo e della maggioranza — mi rivolgo in particolare all'onorevole Valensise — si debba ugualmente riconoscere che questa manovra, quanto meno, blocca una tendenza, impedisce che la finanza pubblica vada fuori controllo e può consentire di affrontare il successivo piano di rientro anche in relazione agli impegni europei di cui dirò dopo.

RAFFAELE VALENSISE. Questo lo vedremo a consuntivo.

SERGIO COLONI. Per tale motivo abbiamo voluto, come era nostro dovere, che il disegno di legge finanziaria venisse approvato prima delle elezioni e per tale motivo dichiaro che erano aberranti, a meno che non rientrassero in quel disfattismo di cui parlavo prima, le dichiarazioni secondo le quali sarebbe stato preferibile ricorrere all'esercizio provvisorio per quattro mesi ed andare alle elezioni senza aver approvato il bilancio (*Applausi del deputato Piro*).

FRANCO PIRO. Bravo!

SERGIO COLONI. Si tratta di posizioni veramente scardinanti del rapporto tra la politica e l'opinione pubblica.

ANDREA GEREMICCA. Ti riferisci ad ipotesi di stampa, non a posizioni di gruppi politici?

SERGIO COLONI. Sì, sì.

FRANCO PIRO. L'hanno detto Cirino Pomicino e Cristofori che volevano l'esercizio provvisorio...

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate che l'onorevole Coloni esponga la sua opinione senza interromperlo.

ANDREA GEREMICCA. La mia era solo una domanda e non credo che l'onorevole Coloni se ne dispiaccia.

PRESIDENTE. Non si tratta di questo. Lo dico per il buon andamento dei nostri lavori.

SERGIO COLONI. Aggiungo che, guardando ai dati finanziari, l'obiettività suggerisce di prendere atto anche dei segnali positivi che emergono. Confrontando il 1985 con il 1990, il rapporto tra fabbisogno e PIL passa dal 13,60, al 10,77 per cento.

FRANCO PIRO. Effetto Craxi!

SERGIO COLONI. Il rapporto tra fabbisogno primario e PIL passa dal 5,75 all'11,16.

FRANCO PIRO. Effetto Craxi!

SERGIO COLONI. Il collega Calderisi prima diceva che l'azzeramento del disavanzo primario non sarà mai raggiunto e così via. Io non so cosa dirà domani il ministro Carli; non so se il 1991 ci vedrà con un disavanzo primario azzerato oppure con un disavanzo primario di qualche migliaio di miliardi. Se così sarà, me ne dorrò anch'io, come il ministro del tesoro. Però non c'è confronto rispetto ai discorsi che facevamo tre, quattro anni fa quando ci battevamo sui 40 mila, 30 mila, 20 mila miliardi e così via di disavanzo primario. Siamo nettamente in una situazione più favorevole; quindi sostanzialmente questo scopo è stato raggiunto.

Certo, il vertice di Maastricht fa paura per gli obiettivi che ha posto, signor ministro, però io penso che possa essere anche la nostra salvezza. Dopo Maastricht, noi dobbiamo perseguire finalità che forse sarà bene illustrare anche in Assemblea nel corso di questo dibattito (non spetterà a me farlo, evidentemente). Abbiamo dei vincoli massimi (se ho ben capito si tratta di vincoli massimi rispetto ai quali si ipotizza una tendenza, ma non tocca a me precisare questo aspetto) di 600 mila miliardi di lire al valore attuale (poco più, poco meno) per arrivare all'obiettivo del 60 per cento del debito. E per quanto riguarda il deficit, il vincolo è quello della riduzione fino al 3 per cento. Secondo quanto si sa, finiremo il 1991 al 10, al 10,3, al 10,4, al 10,2 per cento. Si tratta, quindi, di 15 mila miliardi annui, fino a tutto il 1996 (al valore attuale), sempre che siano contenute tutte le potenziali espansioni di spesa. E, per quanto riguarda queste ultime, non mi riferisco a momenti

di inopinato impazzimento in cui si cominciano ad aumentare le spese di ogni tipo, ma a quella potenzialità di espansione che è già insita nella situazione attuale (soprattutto in quella legislativa, ma anche in quella strutturale) e che si manifesterà inevitabilmente se non porremo rimedio.

A me sembra, per altro, che sia per noi più facile e meno arduo raggiungere l'obiettivo del deficit se colpiremo le nuove spese tendenziali. Queste potrebbero ammontare ad altri 15 mila miliardi all'anno (parlo sempre riferendomi al valore attuale).

Per questi motivi, non posso non sottolineare l'urgenza della riforma pensionistica. Ho ascoltato con soddisfazione l'onorevole Reichlin annunciare che il PDS presenterà un progetto di riforma in materia. Io certamente considero una lacuna di questo Governo e di questa maggioranza la mancata presentazione della riforma pensionistica che, nonostante la sensazione diffusa nell'opinione pubblica, va presentata soprattutto per tutelare i pensionati e le categorie più deboli. Le categorie forti, infatti, già adesso stipulano polizze di assicurazione; e comunque, di fronte ad un disastro completo della previdenza pubblica, per un domani non può prefigurarsi altro che la corresponsione di un assegno sociale minimo (come avviene in tanti altri paesi): i più forti economicamente avranno quindi la possibilità di trovare un adeguato sostegno nei tardi anni della loro vita, ma i più deboli si troveranno veramente in una situazione precaria. Allora si che andremo a colpire lo Stato sociale, che non è lo Stato dello sperpero, ma quello della solidarietà, della solidarietà possibile.

Colgo l'occasione per esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dal Servizio bilancio e dal Servizio studi della Camera, che hanno completato proprio ieri un'analisi delle ipotesi della spesa tendenziale compiute a suo tempo dalla Ragioneria generale dello Stato e dall'INPS. Su tali ipotesi vi fu polemica e la Commissione bicamerale che io presiedo, anche per un'esigenza di oggettività, ha dato appunto incarico ai Servizi parlamentari di effettuare una verifica.

Il documento sarà distribuito tra pochi giorni; emerge con chiarezza che nel 2010

le aliquote di equilibrio, per una fonte del 45 per cento e per l'altra fonte del 46,6 per cento, sostanzialmente coincidono e si fissano ad un livello tale da scardinare tutto il sistema economico e quello previdenziale. Pertanto, anche questi dati verificati dagli uffici della Camera confermano l'urgenza della riforma.

Chiedo al ministro del tesoro di esporre il possibile itinerario per arrivare al 1996 in condizioni realisticamente raggiungibili e tali da poter consentire un ingresso a pieno titolo in Europa. Occorre entrarvi a pieno titolo — caro collega Valensise —, anche con il Mezzogiorno; non ho alcun dubbio, per mille ragioni, sulla necessità di continuare nella politica di sostegno al Mezzogiorno, naturalmente abolendo inutili strutture ministeriali, rivedendo la legge n. 64 del 1986, probabilmente restringendo le aree (anche nel Mezzogiorno non tutte le aree sono uguali) ed i comparti di intervento, mirando direttamente a sostegni che siano potenzialmente in grado di far decollare il Mezzogiorno.

Bisogna procedere in tale direzione senza complessi di inferiorità rispetto al resto d'Europa, anzi chiedendo ad essa di partecipare a questo impegno. Tutti hanno compreso che la Repubblica federale tedesca dovrà compiere uno sforzo straordinario per i *Länder* della Germania orientale; questo era evidente. Ma abbiamo appreso, anche attraverso un confronto con la *Bundesbank* (alcuni di noi erano presenti) che la Germania unita ipotizza fino al 1999, cioè per i prossimi sette o otto anni, non meno di un milione di miliardi di lire di trasferimenti nei *Länder* dell'est.

Non può esservi, quindi, un atteggiamento occhiuto del valorosissimo vicepresidente della Comunità economica europea solamente nei nostri confronti; l'atteggiamento deve essere equanime e soprattutto realistico: se vi sono zone che hanno bisogno di sostegno, questo deve essere loro offerto, senza privilegi, senza distorsioni improprie e, da parte nostra, anche senza complessi di inferiorità.

L'est avrà bisogno di sostegno; nell'ultimo bilancio abbiamo previsto cospicui stanziamenti in tale direzione. Stiamo compiendo

un grosso sforzo, che ci costa, ma che è fatto a ragion veduta per un principio di solidarietà, per un principio politico, ma anche perché abbiamo la sensazione che se tutta l'Europa che è ad est dovesse precipitare nella miseria più nera, la teoria dei vasi comunicanti (che poi nei millenni passati si trasformava in quella delle grandi migrazioni) troverebbe sempre la strada per affermarsi. Approfitto della presente occasione per sollecitare anch'io, per inciso, il riconoscimento nei prossimi giorni di Slovenia e Croazia (non ha ragione l'onorevole Calderisi quando lamenta che a Maastricht non si è parlato di questo, in quanto era già convenuto che se ne parlasse domani e dopodomani a Bruxelles).

Il nostro sostegno all'est ha anche una ragione politica. Un'Europa dei dodici che riesca ad essere sempre più unita, che operi un processo di unificazione a livello economico e di mercato, rappresenta l'unica argomentazione che possiamo contrapporre alla disgregazione, ai contrasti nazionalistici (*Applausi del deputato Piro*); non abbiamo altri argomenti. Viceversa, se non riuscissimo ad attuare una nostra politica unitaria e ad assumere atteggiamenti univoci verso l'est, il malessere e l'insidia insiti nelle contrapposizioni nazionalistiche potrebbero entrare anche nell'Europa occidentale. Del resto, nei primi atteggiamenti assunti sulla situazione della Jugoslavia si sono registrati taluni ondeggiamenti: Italia e Germania sono andate da una parte, Francia e Gran Bretagna dall'altra.

Stiamo attenti a non tornare a Sarajevo! Un'Europa unita è anche un grande antidoto contro le microdivisioni, contro il risorgere delle piccolissime patrie, contro la frammentazione. Se l'Europa non si unifica, la situazione politica può diventare molto preoccupante.

Che tutto ciò sia difficile ce lo ha ricordato ieri in una lunga intervista su *Il Sole 24 ore* il cardinale di Milano, ma la difficoltà di raggiungere questo obiettivo, secondo me, può rivalutare la politica e riaffermare in maniera vera il suo primato e la sua capacità di aggregazione su traguardi grandi, importanti e di progresso per tutta l'umanità (*Applausi dei deputati del gruppo della DC e del deputato Piro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di interpellanze.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Come unico deputato socialista (intendo dire deputato iscritto al partito socialista italiano!) presente in aula — è presente in questo momento anche il ministro delle finanze —, perché effettivamente la nostra presenza in aula lascia un po' a desiderare nella giornata odierna, ho tenuto a rimarcare, pure con un intervento sull'ordine dei lavori, che sarebbe stato utile che il Governo avesse precisato, anche rispondendo ad interpellanze presentate in ordine alla vicenda del costo del lavoro e dell'IRPEF, quali scelte intendeva fare dopo le importanti precisazioni, alle quali mi sono richiamato anche questa mattina, fatte ieri dal ministro Formica in aula.

Onorevole Presidente Biondi, io francamente credo, come dimostra uno studio del dottor Barbon — che debbo citare perché non lo avevo letto, ma è uno dei migliori di cui si dispone in ordine ai poteri dei deputati relativamente ad atti di sindacato ispettivo, i quali rappresentano concretamente anche l'esercizio di funzioni di indirizzo nei confronti del Governo —, che diventi complicato e difficile affrontare la situazione della legge finanziaria e di bilancio, se il Governo non risponderà ad interpellanze presentate da mesi in ordine al contenuto tipico dei comportamenti di vigilanza che il Governo deve esercitare.

Mi riferisco segnatamente alle interpellanze che ho presentato sul comportamento di taluni agenti di cambio. Esse giacciono da mesi e mesi senza risposta e sono state presentate allo scopo di avere garanzie da parte del Governo in ordine ai poteri di vigilanza che sono malamente esercitati dalla CONSOB. Vi sono casi riconducibili alle fattispecie penali e criminali di cui alla legge 5 luglio 1991, n. 197 (si tratta della legge contro il riciclaggio del denaro sporco).

Ieri ho avuto modo di approfondire con il ministro Carli le conseguenze del funzionamento della Borsa valori in Italia, in relazione ad alcuni agenti di cambio che godono di coperture politiche. Fino a prova contraria, il primo scandalo economico e finanziario recente è avvenuto prima dell'invasione irachena del Kuwait, cioè prima del 2 agosto 1990. Il primo scandalo economico e finanziario recente avviene nella Borsa italiana, prima del decreto sul *capital gain*, che è del 28 settembre 1990. E noi non possiamo dare la colpa né agli iracheni, né al decreto che ha tassato i redditi derivanti dalle plusvalenze.

Vorrei sapere se finalmente è arrivata l'ora in cui il ministro Carli, qui presente fino ad un momento fa — ma c'è il ministro Formica che può riferirglielo — risponderà all'interpellanza da tempo presentata, sia da me sia dall'onorevole Bellocchio, in ordine ai comportamenti di scarsa vigilanza della CONSOB su taluni agenti di cambio, e segnatamente su Paolo Maria Leati, che era quello della Lombardfin e che risulta essere amico e socio di Franco Ambrosio, il quale è il grande finanziatore del ministro Paolo Cirino Pomicino.

Dunque, è inutile continuare ad insistere; chiedo da un anno e mezzo risposta a questa interpellanza. Poiché risposta non mi è stata data, cinque mesi fa ho presentato un'altra interpellanza; la materia è stata trattata dall'onorevole Antonio Bellocchio anche davanti al «giurì d'onore» presieduto dall'onorevole Augusto Barbera; quindi, fate voi. Se ad ogni seduta continuo a chiedere risposta è perché ho deciso, almeno a partire da domani, di non chiedere più nulla.

La Presidenza della Camera dovrebbe dire al Governo che un deputato, che ha avuto responsabilità nell'approvazione delle leggi economiche e finanziarie di questo paese, attende una risposta. In precedenza è stata richiamata la legge n. 1 del 2 gennaio 1991, che mi ha visto relatore e che doveva modernizzare il mercato finanziario italiano; è la legge sulle SIM, le società di intermediazione mobiliare, ed è la prima legge approvata quest'anno: ma essa non può funzionare fino a quando vi sono taluni agenti di cambio, come è capitato a Capelli, che

vanno a cena con membri del Governo e tre mesi o tre giorni dopo dichiarano lo stato di insolvenza.

Non può accadere, onorevole Presidente Biondi, che nella città di Genova avvengano fatti inspiegabili; in particolare, che venga scarcerato — anche su questa interpellanza chiedo risposta —, attraverso falsi fax inviati al carcere dal tribunale, un delinquente arrestato in Argentina perché collegato allo scandalo economico e finanziario più grande scoppiato fra Genova e l'Argentina, che ha massacrato migliaia e migliaia di risparmiatori non solo in Italia.

Onorevole Presidente Biondi, le interpellanze restano come una campana... ma per chi suona la campana? Anche questa mattina, passando lungo il Transatlantico, l'ho imparato, perché il caso Cirino Pomicino è in via di soluzione.

Ricordo che una volta ci fu un deputato di nome Lobbia, che era a Firenze — la capitale allora aveva sede in quella città —, il quale doveva salire novantasei gradini. Eravamo nel 1866 e non esisteva ancora la legge sulle barriere architettoniche; ma oggi questa legge è stata «picconata» nella legge finanziaria al nostro esame da quelli che fanno finta di essere solidali. Ieri il deputato democristiano Casini Pier Ferdinando parlava della legge sulle barriere architettoniche a Bologna, insieme all'onorevole Rosa Russo Jervolino; solo che la seconda è senatrice e Casini dovrebbe essere qui invece che a fare qualcosa che il suo nome suggerisce a Bologna. Non le dico poi di quegli altri! Si trattava di novantasei gradini.

PRESIDENTE. Non presuma troppo!

FRANCO PIRO. Avvenne che un certo Lobbia esternò alcune sue convinzioni in ordine ad uno scandalo della Bastogi. La cosa finì male, con un omicidio.

PRESIDENTE. Il tempo!

FRANCO PIRO. Ho concluso. Mi faccia citare un solo caso di omicidio nella lotta politica in Italia. Si parlava di tabacchi; eravamo nel 1866 e un deputato di nome Lobbia, ufficiale dell'esercito, dichiarò di

avere le prove che Bastogi aveva compiuto un imbroglio, in quanto aveva comprato tre deputati soci in un'operazione tipo Lombardfin.

Sa a chi apparteneva in origine la ICLA? Alla Bastogi. Allora, o mi rispondete o — quant'è vero Dio — continuerò qui dentro, giorno dopo giorno, a chiedere risposta. Cirino Pomicino può dire che la ICLA non è sua o che ce l'ha già da quando aveva tre anni; ebbene, quando Cirino Pomicino aveva tre anni nacque la ICLA, nacque con la Bastogi e quel Bastogi di un secolo e venti anni fa ha avuto a che fare con qualche omicidio!

Dopo di che, rivendico il diritto che quanto detto nell'articolo scritto dal dottor Barbon venga rispettato. Non mi riferisco alle interrogazioni a risposta scritta, presentate per dimostrare agli elettori, come fa qualche collega, che si è intervenuti sulla legge finanziaria anche di domenica. Infatti, bisogna essere molto chiari: le interrogazioni a risposta scritta non servono quasi a niente!

Però mi dovete rispondere alle interrogazioni a risposta orale oppure — quant'è vero Iddio —, per il poco tempo che sarò ancora deputato, tutte le sere e tutte le mattine sarò qui ad ossessionare, «internando», il Presidente di turno. Tanto sono un internato anch'io! Sono le 12,20, siamo a Roma, mentre Pomicino è a Napoli, questa mattina, ad esternare. Ma, prima o poi, la deve pagare!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la Presidenza interesserà il Governo affinché le sue richieste vengano esaudite nel più breve tempo possibile. Spero che ciò non avvenga nei tempi «storici» che lei ha ricordato (*Applausi del deputato Piro*)!

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Lunedì 16 dicembre 1991, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

S. 2944. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994 (*Approvato dal Senato*) (6116).

S. 3003. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992) (*Approvato dal Senato*) (6115).

— *Relatori:* Aiardi *per la maggioranza*; Calamida; Quercini; Mattioli *di minoranza*.

S. 2893. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1990 (*Approvato dal Senato*) (6056).

— *Relatori:* Zarro, *per la maggioranza*; Sannella, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 3005. — Disposizioni per ampliare le basi imponibili, per razionalizzare, facilitare e potenziare l'attività di accertamento; disposizioni per la rivalutazione obbligatoria dei beni immobili delle imprese, nonché per riformare il contenzioso e per la definizione agevolata dei rapporti tributari pendenti; delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia per reati tributari (*Approvato dal Senato*) (6104).

PIRO ed altri — Disposizioni per accelerare i processi tributari (185).

USELLINI ed altri — Disciplina del contenzioso tributario (686).

AULETA ed altri — Modifiche alla legge 26 gennaio 1983, n. 18, concernente l'obbligo da parte di determinate categorie di contribuenti dell'imposta sul valore aggiunto di rilasciare uno scontrino fiscale mediante l'uso di speciali registratori di cassa (1618).

BORGOGGIO — Norme concernenti il pagamento delle imposte dirette e della imposta

sul valore aggiunto in pendenza di giudizio (2198).

BELLOCCHIO ed altri — Disciplina del contenzioso tributario (2838).

Senatori RUFFINO ed altri — Introduzione della sospensione cautelare nel processo tributario (*Approvata dal Senato*) (3263).

CARIA ed altri — Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516, concernente le sanzioni penali per reati tributari (3549).

VISCO ed altri — Disposizioni in materia di conferimenti e fusioni di aziende (4295).

TEALDI ed altri — Modifica dell'articolo 2 della legge 26 gennaio 1983, n. 18, concernente la graduazione delle pene pecuniarie relative alla violazione dell'obbligo per i commercianti di rilasciare lo scontrino fiscale (4334).

PIRO ed altri — Misure fiscali in materia di investimenti e di riordino della finanza aziendale (4431).

VISCO ed altri — Delega al Governo per l'abolizione del segreto bancario e per l'adozione di nuove norme in materia di informazioni riservate fornite da aziende ed istituti di credito, società fiduciarie ed altri intermediari finanziari (5566).

PELLICANÒ ed altri — Disposizioni in materia di rimborsi di credito di imposta spettanti ai contribuenti e di contenzioso tributario (5864).

— *Relatore:* Usellini.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 12,25.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 14,30.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 14 dicembre 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

QUERCINI ed altri: «Riforma del sistema previdenziale» (6197);

POTTI: «Modifica dell'articolo 1 della legge recante norme relative al trattamento economico di trasferimento del personale militare» (6198).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

In data 14 dicembre 1991 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 2728-2876-2990-3033. — Senatori FABRI ed altri; AZZARÀ ed altri; PETRARA ed altri; BOATO ed altri: «Disposizioni in ordine alla ricostruzione nei territori di cui al testo unico delle leggi per gli interventi nei territori della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980, nel febbraio 1981 e del marzo 1982, approvato con decreto legislativo 30 marzo 1990, n. 76» (approvata, in un testo unificato, dal Senato) (6199).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, le seguenti proposte di legge

sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

TESSARI ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica e al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361» (6006) (con parere della II Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE TESSARI ed altri: «Modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione» (6007);

ROSSI DI MONTELERA: «Norme sul trattamento economico dei docenti universitari a tempo pieno» (6085) (con parere della V, della VII e della XI Commissione);

CURSI: «Modifica dell'articolo 2 della legge 23 aprile 1981, n. 154, per eliminare l'ineleggibilità di consiglieri regionali, comunali, provinciali e circoscrizionali già in carica in sedi diverse da quelle in cui si svolgono elezioni amministrative» (6122) (con parere della II Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE FRACANZANI ed altri: «Modifica agli articoli 87 e 104 della Costituzione» (6125) (con parere della II Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

SALVOLDI ed altri: «Intervento straordinario in favore del comune di Paladina» (6114) (con parere della I Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

PIRO E MANCINI GIACOMO: «Istituzione di tre borse di studio dedicate alla memoria di Antonio Gramsci, Giacomo Matteotti e Giuseppe Massarenti e apposizione di una lapide in ricordo delle sofferenze di Antonio Gramsci nella clinica 'Quisisana' di Roma» (6101) *(con parere della I, della V e della XII Commissione);*

alla VIII Commissione (Ambiente):

PELLEGATTA ed altri: «Modifica al regime sanzionatorio della legge 10 maggio 1976, n. 319, recante norme per la tutela delle acque dall'inquinamento» (6108) *(con parere della I, della II e della V Commissione);*

alla IX Commissione (Trasporti):

MENSURATI ed altri: «Adeguamento del servizio antincendio aeroportuale, svolto dal Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, alle necessità del traffico aereo nell'ambito del sistema aeroportuale italiano» (6088) *(con*

parere della I, della V e della XI Commissione);

alla XII Commissione (Affari sociali):

PERANI ed altri: «Norme per la individuazione e la prevenzione dei reati di violenza in danno dei minori e introduzione di un'aggravante comune» (6076) *(con parere della I, della IV, della V, della VI, della VII, della IX e della XI Commissione, nonché della II Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);*

TAGLIABUE ed altri: «Provvedimenti alternativi per i malati terminali di AIDS nelle carceri» (6087) *(con parere della I, della II e della V Commissione).*

Annunzio di una interrogazione.

È stata presentata alla Presidenza una interrogazione. È pubblicata in allegato ai rescosonti della seduta odierna.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

ALLEGATO A

TABELLE ALLEGATE ALL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE RAFFAELE VALENSISE
IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE DI
BILANCIO E FINANZIARIA.

Mezzogiorno: Dati essenziali (1990)

Popolazione residente Migliaia	Italia	57.739,2
	Mezzogiorno	21.184,2
	Centro-Nord	36.555,0
Reddito pro-capite Migliaia	Italia	16.313,0
	Mezzogiorno	10.813,1
	Centro-Nord	19.495,7
Tasso di disoccupazione	Italia	11,0%
	Mezzogiorno	19,7%
	Centro-Nord	6,5%
Tasso di disoccupazione (14-29 anni)	Italia	24,8%
	Mezzogiorno	44,0%
	Centro-Nord	14,6%

Fonte: Elaborazione ISC su dati ISTAT E SVIMEZ

Tab. 2

Situazione delle Regioni meridionali nel 1990

	Popolaz. res. migliaia	Redd. pro-cap. migliaia	Disoccup. totale %	Disoccup . 14-29 anni %
Abruzzo	1.272,4	13.674,3	10,2	26,6
Molise	336,5	11.304,4	14,0	32,5
Campania	5.854,6	10.544,6	20,8	47,8
Puglia	4.081,2	11.298,8	15,7	35,2
Basilicata	624,5	8.920,7	19,8	44,0
Calabria	2.153,9	8.600,3	24,6	55,3
Sicilia	5.196,7	10.782,7	22,6	48,3
Sardegna	1.664,4	11.974,7	19,7	41,7

Fonte: Elaborazione ISC su dati Istat e SVIMEZ.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1991

Tab. n. 3

Erogazioni per
l'intervento straordinario nel Mezzogiorno
(1951-1989)

Periodo	Totale Impegnato*	Totale speso*	Incidenza percentuale media annua delle spese su PIL
1951-1957	20.533,9	14.743,4	0,70
1958-1965	30.979,7	26.291,8	0,74
1966-1970	35.251,8	22.446,4	0,70
1971-1975	74.906,8	37.740,0	0,90
1976-1980	65.939,5	44.846,1	0,90
1981-1986	50.587,0	44.828,2	0,65
1987-1989	38.304,6	17.765,0	0,46
1951-1989	316.503,3	208.660,9	0,73

Fonte: Elaborazione ISC su dati forniti dalla Cassa per il Mezzogiorno, fino al 1980, su dati rilevati dai bilanci della Cassa per il Mezzogiorno, della Gestione Commissariale e dell'Agenzia per il Mezzogiorno.

Rivalutazione monetaria (1989-1991) a cura ISC su tabelle nn. 1 e 2 da: S. Cafiero e G. Mancini «Quarant'anni di intervento straordinario (1950-1989)» in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 2/91.

In miliardi di lire 1991 (luglio)